



L'ANTICO TIMAVO

E

LE VIE GEMINA E POSTUMIA

I.

Antica Idrografia ed Orografia

Pochi fiumi diedero tanto motivo a parlare di sè quanto l'antico Timavo. Giustamente celebrato presso gli antichi, recarono notizie di lui e ne esaltarono le lodi i primi geografi, storici e poeti. Grande era la fama che rendevalo universalmente noto; imperocchè già nei tempi paleostorici i popoli che movendo dall'Oriente venivano mano mano a fissare le loro sedi nella penisola italica, dovettero attraversarlo e fare la sua conoscenza. Esso segnava in tutti i tempi una grande linea di confine etnografica e politica, e nel suo porto facevano capo due antichissime strade mondiali, l'una proveniente dal mare Baltico e l'altra dal mar Nero, per le quali giungevano da una parte lo stagno necessario alla confezione del bronzo, e l'ambra, oggetto di lusso ricercato in Oriente, dall'altra le merci importate a mezzo delle carovane dalle Indie e dal mar Rosso; laddove per effettuarne lo scambio vi approdavano i navigli da tutte le spiagge del Mediterraneo. Grande era quindi la rinomanza che questo fiume giustamente godeva dai tempi più remoti presso le principali nazioni commerciali, sommi erano i benefici ch'esso apportava, e perciò i popoli riconoscenti non mancarono di prestargli culto divino.

I geografi Greci seguendo il loro costume d'ignorare le denominazioni locali e di sostituire a queste nomi greci, lo rammentano prima col nome di *Eridano*, poi di *Istro* ed in fine di *Timavo*. Quest'ultimo mantentosi fino al principio del secondo

secolo della dominazione romana, cedette il posto al nome naturale indigeno di *Sontius* e passò indi un po' alla volta in totale dimenticanza. Soltanto le reminiscenze classiche si mantennero ancora fino ai primi tempi del regno dei Franchi per poi scomparire totalmente anche queste. Nel medioevo si era perduta perfino la memoria del sito ove correva l'antico Timavo, e vi erano di quelli che lo cercavano nell'agro patavino identificandolo col Brenta, taluni pensavano che non abbia mai esistito fuor che nella fantasia dei poeti; mentre altri caddero nel grande equivoco, che fu causa di tutti i dubbî che ancora oggi perdurano, confondendolo colle *sorgenti di S. Giovanni di Tuba* presso Duino. Non pensarono che ciò che gli antichi intendevano per *fontes* o *fons Timavi* fosse cosa ben diversa dall'*amnis Timavus*, fiume maestoso, ampio e di lungo corso.

Quando insorsero queste dispute l'Isonzo aveva già da lungo tempo abbandonate le antiche sue foci e allontanatosi dai monti del Carso, che anticamente lambiva, versavasi, da multifluo che era prima, per un canale solo, l'odierno *Isonzato*, nel mare. Ed anche di questo cambiamento si era perduta poi ogni memoria, nè si seppero comprendere le tracce tuttora visibili, che il fiume aveva lasciato di sè a perpetua memoria dell'antico suo stato. A nessuno venne mai in mente di cercare nell'Isonzo l'antico Timavo; poichè se anche la grandezza del fiume avesse potuto condurre ad una tale riflessione, mancava la nota caratteristica delle sette o nove foci rammentate dagli antichi, nè in quei tempi in cui si faceva geografia a tavolino e si prestava più fede ai classici che alla natura, sarebbe venuto l'estro d'indagare le vestigia dell'antico corso sul luogo stesso.

I fautori del Timavo patavino, fra i quali il Biondo di Forlì nella sua *Italia illustrata* scritta nel 1451, si facevano forti del passo malinteso di Virgilio (*En. lib. I, vers. 246*) dal quale deducevano, che Antenore appena superato il Timavo avesse ivi presso fondata la città di Padova, ed intendevano che essendo provenuto da Oriente, il fiume più vicino a Padova ch'egli aveva dovuto attraversare non possa essere stato, secondo la mente del poeta, altro che il fiume Brenta. Si dimenticava che presso gli antichi geografi ed istorici il Brenta

non veniva altrimenti chiamato che col nome di *Medoacus maior*, nè si pensava che Virgilio in altro luogo (Geog. III, v. 475) chiama Giapidico il Timavo e che Servio, commentatore di Virgilio del IV secolo, alla Ecloga VIII ricorda il Timavo quale confine fra la Venezia e l'Istria. Ad accrescere le dubbiezze concorsero i testi di Lucano, Stazio e Silio Italico. Narra il primo la leggenda del vate (Phars. VII) che seduto sul colle Euganeo, donde uscivano le acque fumanti di Abano ed a piede del quale si diramavano le onde dell'Antenoreo Timavo, ispirato dal nume vide colla mente la battaglia Farsalica nel momento in cui ferveva la pugna. Stazio (sylv. carm. IV, 7) alludendo a Livio Patavino lo fa alunno del Timavo, e Silio Italico (l. XII) narrando le virtù di Pediano della stirpe di Antenore lo dice delizia degli Euganei e gloria del sacro Timavo. Anche Marziale (epigr. XIII, 90) chiama Euganeo il Timavo, però in altro luogo lo indica (epigr. IV, 25) quale fiumè di Aquileia e così pure Sidonio Apollinare (Carm. IX) ripetendo da Lucano il racconto dell'augure chiaroveggente lo dice vate Antenoreo cui servivan di bevanda le acque dell'Euganeo Timavo. Grande peso si diede pure all'iscrizione sepolcrale del poeta patavino Albertino Musati del 1330 in cui leggevasi che il Timavo recava le acque patavine al mare.

Non è nostro compito di confutare il grave errore di anteporre alle notizie sicure di tanti storici e geografi le finzioni sortite dalla fantasia dei poeti; però non possiamo fare a meno di osservare che il Biondo, il quale aveva attinte le notizie sul Friuli dalle primarie autorità letterarie del tempo e del luogo, quali sono un Francesco Barbaro, un Guarnerio d'Artegna, e principalmente dal celebre Iacopo da Udine, che nel 1448 scrisse pel primo sulle antichità di Aquileia, non sarebbe certamente incorso nell'abbaglio se questi uomini insigni avessero avuto contezza che nello Stato dei Patriarchi di Aquileia esisteva un fiume cui al loro tempo veniva notoriamente attribuito il nome di Timavo.

Abbiamo già accennato più sopra che il nome di Timavo cedette il posto a quello di *Sontius*, probabilmente già al principio del primo secolo dell'era cristiana, intendiamo dire cioè della lingua ufficiale. La Tavola Peutingeriana, che viene

attribuita all'anno 226 d. C., nomina il Sonzio in luogo del Timavo chiamando la stazione ove seguiva la traversata del fiume col nome di *Ponte Sontii*. Però già Tolomeo, che scrisse ai tempi di Traiano nell'anno 150 d. C. circa, enumerando i fiumi della nostra regione, sottace del tutto il grande Timavo e ricorda invece il piccolo Natisone, locchè non può ragionevolmente altrimenti spiegarsi se non col ritenere che questo sommo geografo, che non può aver certamente dimenticato il celebre Timavo, tratto in inganno dalla similitudine del nome, avesse inteso parlare di lui chiamandolo erroneamente *Natiso* in luogo di *Sontius*. *Vibius Sequester*, autore del V secolo circa, nella sua illustrazione sommaria dei fiumi e delle fonti rammentati da Virgilio, fatta ad istruzione di suo figlio, ignora il grande fiume Timavo ai suoi tempi conosciuto soltanto col nome di *Sontius*, ed annovera invece fra le sorgenti il *Fons Timavi*, le fonti di S. Giovanni di Tuba che ancora conoscevansi sotto questa denominazione. Tutto ciò prova che il nome di *Timavus* scomparso dalla lingua ufficiale ed andato un po' alla volta in totale dimenticanza presso il volgo, non fu più usato che dai poeti e dai dotti i quali dagli scritti conoscevano l'antica classica denominazione di questo fiume.

Però anche il nome delle fonti andò perduto e dimenticato nei secoli successivi del medio evo. Di ciò ci forniscono prova due istrumenti di investitura livellaria in cui vengono descritti con tutta diligenza i confini di un fondo presso Duino concesso in enfiteusi alla famiglia *Wassermann* dall'Abbate della Belligna ed indi dal Capitolo di Aquileia subentrato nei diritti di questo, l'uno del 1451, l'altro del 1454. Il fiume presso S. Giovanni di Tuba indicato quale confine apparisce in questi documenti senza alcun nome proprio e viene precisato quale *flumen quod ortum habet penes ecclesiam Sanctae Catarinae*. Si è ripetuto anche qui ciò che dopo la calata dei Longobardi e lo stanziamento successivo degli Slavi si è verificato con altri fiumi, come del Tarsia che fu chiamato *Recina* e semplicemente *Flumen* in latino e *Pflaum* in tedesco; del *Reca* di S. Canciano e dello stesso *Natisone* chiamato in carte del medio evo col nome generico di *flumen magnum*. Soltanto la località ove sta la chiesa di S. Giovanni di Duino, che come stazione negli

itinerari chiamavasi dalle fonti, *Fonte Timavi*, conservò più a lungo una reminiscenza del vecchio suo nome, dacchè in documento del 825 circa è ancora ricordata col nome *ad fontes S. Iohannis*, ed in documento del 1090 circa, che ripete la donazione fatta nel 1077 circa dal Patriarca Enrico al monastero della Belligna, la chiesa suddetta dicesi ancora *S. ti Iohannis de Timavo*; la qual cosa si riscontra pure nell'atto di rinnovazione del Patriarca Ulrico I del 1120 circa; mentre in documento del 1139 comparisce già l'indicazione di *S. Iohannes de Tuba* che si mantiene anche in seguito alternando con quella di *S. Iohannes in Charsis*.

È quindi coll'appoggio di queste lontane reminiscenze, tratte dagli archivi della Belligna, che i contraddittori del Biondo, avvalorati eziandio dalle narrazioni degli antichi storici e geografi, respinsero le invenzioni dei poeti e restituirono, più in via d'induzione, che altro, alle fonti di S. Giovanni il classico nome che dividevano col fiume Timavo. Però essi incorsero nello stesso tempo nel grave errore di scambiare le fonti col grande fiume, il *fons Timavi* coll'*amis Timavus*, dando per tanto motivo a quelle ulteriori secolari dubbiezze che attendono ancora oggi la loro definitiva soluzione.

Contro il Biondo e per il Timavo di S. Giovanni si pronunciarono Marino Sanuto nel suo itinerario del 1483 e Marco Antonio Sabellico nelle antichità d'Aquileia del 1482, e li seguirono Iacopo Valvasone detto il Candido nel 1553, il Cluverio nel 1624 e poi tutti i posteriori scrittori di cose friulane fino ai nostri tempi, in modo che tale opinione prese sì forte radice da divenire quasi un dogma universalmente creduto ed ormai indiscutibile. Eppure se questi autori preclari e gli altri egregi che li seguirono si fossero avveduti del passo di Vitruvio in cui parla del Timavo (lib. VIII, cap. II), che per un caso strano da nessuno venne finora preso nella debita considerazione, si sarebbero certamente ricreduti dell'inganno in cui erano involontariamente incorsi. Vitruvio enumerando in via di esempio diversi fiumi di massima portata, aventi le scaturigini dal Nord al Sud, nomina al di quà delle Alpi il Timavo ed il Po, e quale terzo in Italia il Tevere. Il Timavo veniva quindi in quanto alla sua portata e lunghezza posto nel rango dei fiumi maggiori e

collocato da Vitruvio tra quelli di lunghissimo corso, poichè appunto di questo tratta il suo argomento; mentre lo stesso autore c'informa in pari tempo che il fiume teneva il suo corso nella direzione identica dell'odierno Isonzo dal Nord al Sud. Timavo e Sonzio sono quindi la stessa cosa, poichè finchè durano gli antichi monti e le prische valli l'acqua che ne deriva dovrà essere sempre la stessa e non vi potrà essere questione che tutto al più di diversità di nomi. Che poi anche la situazione topica fosse la stessa, risulta da ciò che questo fiume non poteva essere altro che quello pure ricordato da Erodiano, che ingrossato dallo squagliamento delle nevi cadute nel precedente inverno sui vicini monti, Massimino dovette necessariamente traversare su ponte improvvisato in sostituzione a quello magnifico di pietra che era stato distrutto dagli Aquileiesi. Questo fiume, che Erodiano non nomina, è indubitatamente il Timavo descrittoci da Vitruvio e che al tempo di Erodiano chiamavasi già *Sontius*, come lo dimostra la Tavola Pentingeriana anteriore a Massimino.

Quando le prime congetture furono rivolte al piccolo fiume di S. Giovanni, si cercò con tutta attenzione di enumerare le polle, e chi ne contava sette e chi nove per istabilire l'identità coll'antico Timavo, senza avvedersi che Virgilio (En. lib. I) e Claudiano (de VI, cons. Honor.) gli attribuiscono nove bocche, *novem ora* e non fonti, e che ove Virgilio parla di fonte *fontem Timavi* (En. lib. I) accenna non a più fonti, ma ad un fonte solo, ed anche ciò soltanto nel senso di *fluenta Timavi*, intendendo parlare dell'alveo ancora unito del gran fiume, che superiormente alla diramazione sarebbe stato traggittato da Antenore per recarsi da Tarsatico a Padova.

Marziale (epig. IV, 21) parla di sette bracci di *septenas aquas Timavi* ed altrove (epig. XIII, 90) chiama il Timavo *multifido*, fiume che dividevasi in più rami, ed anche Lucano (Phars. l. VII) ove accenna alla dispersione delle onde del Timavo, *antenorei dispergitur unda Timavi*, intendeva certamente indicare la dispersione del fiume nelle molteplici sue foci. Anche Pomponio Mela, ove dice del Timavo, *novem capitibus consurgens uno ostio emissus*, non fa che confermare Virgilio, volendo significare che le foci, le quali come vedremo in seguito

si versavano nel *lacus Timavi* formavano il principio del lago per cui le chiamava *capita* per la stessa ragione per la quale in Roma dicevasi *caput fori* l'ingresso della via sacra nel foro, ed in Trieste chiamavasi *caput plateae* il punto ove la via Cavana pel largo del pozzo del mare andava a congiugersi alla gran piazza. Che *caput* significasse poi anche foce ce lo conferma Cesare (4 B. G. 10) *Rhenus multis capitibus in Oceanum influit.*

Gli autori recenti che si occuparono del Timavo, riconobbero che lo stato attuale non corrisponde minimamente a quello descrittoci dagli antichi e convengono unanimi, che un grande cambiamento debba essere avvenuto. Il Berini di Ronchi scrisse su di ciò pubblicando nel 1826 la sua indagine sullo stato del Timavo, ove esprime l'opinione che il Vipacco e l'Isonzo si fossero perduti negli anfratti del promontorio del Carso fra Rubbia e Sagrado. Secondo lui l'acqua si sarebbe presentata all'occhio sgorgando prima nel lago di *Doberdò*, indi per meati sotterranei in quello di *Pietra rossa*, ove formatosi un vasto deposito ad alta pressione da questo scaturivano dall'altra parte della catena dei colli che si protendono da S. Giovanni a Ronchi con grande fragore formando, quasi a guisa di cateratte, le celebrate fonti che davano origine al lago denominato *lacus Timavi*. L'eccedenza cui i cunicoli non bastavano a dare sfogo, si sarebbe scaricata in forma di fiume per la valle di *Selz* direttamente in mare, scorrendo sotto il ponte romano di Ronchi, che Massimino dovette necessariamente passare per recarsi da Emona ad Aquileia. Nelle grandi piene non bastando gli anfratti di Rubbia allo smaltimento dell'Isonzo, la parte depressa del pianoro fra Villanova, Gradisca e Bruma verso Romans fino a Villesse, veniva inondata da un lago temporaneo il cui emissario scorrendo tra S. Pietro ed il monte Elia sarebbe andato ad ingrossare il detto fiume di *Selz*, che al dissotto del ponte romano dirigendosi per Staranzano a Bistrigna si sarebbe diviso in due rami, sboccando con quello di sinistra per il canale *Cavana* nella sacca di Monfalcone e con quello di destra nella laguna di Grado. Ostruiti coll'andare del tempo gli anfratti di Rubbia, le acque dell'Isonzo e del Vipacco, non potendo più essere

contenute dal lago di Gradisca, irruperro ed andarono a scaricarsi direttamente in mare mediante il nuovo alveo dell'Isonzo, locchè sarebbe avvenuto poco prima del tempo di Costantino. Essiccato per tale evoluzione il fiume del ponte di Ronchi, si costruì, secondo il Berini, altro ponte oltre l'Isonzo alla *Mainizza* ed abbandonata l'antica via *Gemina*, che da Ronchi andava per la destra a Trieste e per la sinistra oltre il Carso ad Aidussina e Lubiana, fu formata nuova via che da Aquileia per la *Mainizza* ed il Vallone conduceva con un ramo in lungo giro a Trieste e coll'altro ramo dirigevasi per il piano direttamente ad Aidussina e Lubiana. Il *lacus Timavi* copriva la palude frapposta fra le isole *dei Bagni* e *della Punta* senza alcuna separazione materiale dal mare, non distinguendosi da questo che per la soprabondanza dell'acqua dolce.

Tale è in breve il concetto del Berini sull'antico stato del Timavo. Era suo scopo evidente di spiegare in tal guisa come il Timavo, che ora nulla presenta di sorprendente, potesse nei tempi classici offrire l'aspetto d'incantevole e grandiosa scena della natura. Il testo da lui citato di Virgilio presenta la lezione di *mare praeruptum* anzichè la vera di *mare proruptum*, e quindi ovvio doveva presentarglisi alla mente il pensiero di grandi fragorose cascate simili a quelle del Nilo. Berini voleva tenere conto dell'immaginario corso sotterraneo del Timavo asserito da Aristotile, Possidonio e Plinio e delle pretese sette o nove fonti sboccanti a precipizio dal monte, e per conciliare tutto ciò era necessario supporre un lago che superiormente raccogliesse la grande massa d'acqua del vicino Isonzo e Vipacco, che assorbita dalle voragini del corpo avanzato dei monti di Monfalcone compariva dall'altra parte di essi in forma di Timavo. Però Virgilio dice che il *magnus Timavus* percorreva il piano in mezzo a campi coltivati *arva Timavi* (Georg. III, v. 475), aggiunge che nelle piene il fiume copriva questi campi come un vasto fragoroso mare *pelago premit arva sonanti* (En. I, v. 246), e riferisce inoltre che toccava il petroso Carso *saxa Timavi* (eclog. VIII, 6) al cui piede andavano con grande fragore del monte *vasto cum murmure montis* ad infrangersi le sue onde. Lo stesso Berini seguendo le traccie visibili dell'alveo asciutto, si attiene al vero facendo scorrere

l'Isonzo liberamente a cielo aperto fino al mare e s'egli non accorda questo corso naturale che nelle grandi piene, questa sua argomentazione sforzata non è sostenuta da altro motivo che dalla favolosa tradizione del corso sotterraneo del Timavo, ch'egli riteneva per vera come se si trattasse di cosa geologicamente accertata.

Ma donde ebbe origine questa tradizione? Gli scrittori greci più antichi nulla seppero di questo preteso corso sotto terra, ma anzi sostennero la comunicazione aperta e visibile del mare Gionio coll'Eusino mediante l'Istro che diviso in due rami si sarebbe gettato nell'un mare e nell'altro. A questa favola, anche dopo smentita, venne per lungo tempo creduto, tanto è vero che Plinio (St. n. l. III, 22, 18) rilevando la menzogna rimprovera giustamente a Cornelio Nipote, come egli abitatore del Po, possa avere accettato per vero, che le onde del Po e quelle dell'Istro s'incontrassero e formassero in mezzo al mare Adriatico una corrente di acqua dolce, notorio essendo che nessun fiume derivante dal Danubio si scaricasse nell'Adriatico. Anche Diodoro Siculo vissuto al tempo di Giulio Cesare e di Augusto nel Lib. IV nega la pretesa biforcazione del Danubio, ma tenendo fermo a un Istro Adriatico diverso da quello del mar Nero, ci narra che i Romani nella loro spedizione riconobbero l'errore e vennero a scoprire che questo fiume dalla sua origine al mare non misurava più di quaranta stadi, misura questa che come vedremo in seguito corrispondeva all'emissario della laguna che costituiva il *lacus Timavi*.

Ma già all'epoca di Aristotile († 322 a. C.), lungo tempo prima della venuta dei Romani, si sapeva che la diramazione dell'Istro nell'Adriatico era una favola, che, secondo Plinio, si mantenne in credito presso taluni, perchè indotti in inganno dalla similitudine del nome dei due fiumi. La versione del viaggio degli Argonauti che trovava spiegazione nella supposta congiunzione del mar Nero coll'Adriatico per mezzo dell'Istro, era un'invenzione relativamente recente, sorta dopo che l'imposizione del nuovo nome di Istro al fiume potè ingenerare l'equivoco e rendere plausibile la nuova forma del mito. Prima di questo tempo il Timavo, come meglio vedremo in seguito, era conosciuto ai Greci col nome di Eridano, nome che venne

poi erroneamente trasferito al Po, quando col commercio dell'ambra passarono alla regione Padana anche le leggende ed i miti che si connettevano coll'Eridano della nostra regione, e questo abbandonato il nome anteriore aveva già assunto quello di Istro,

Il primo autore che per quanto si sappia trattasse degli Argonauti è Periandro, scrittore antichissimo che, secondo alcuni precede perfino Omero ed Esiodo e secondo altri scrisse non più tardi del VI secolo avanti l'era comune. Zosimo (450 circa d. C.) solito ad attingere a buone ed antiche fonti, narrando la spedizione di Massimino Trace contro Aquileia, s'intrattiene sul mito degli Argonauti ed appoggiato all'autorità di Periandro racconta che la nave Argo giunta dal mar Nero pell'Istro a Nauporto venne trasportata mediante macchine per via terrestre all'Adriatico; locchè prova che gli autori più antichi avevano nozioni più giuste escludendo ogni comunicazione fluviale fra un mare e l'altro. Aristotile sostiene la congiunzione, ma soltanto per vie sotterranee ed in prova di ciò adduce il viaggio circolare del pesce *Trica*, che entrando nel mar Nero senza mai sortire per la stessa strada giungeva per la via del Danubio nell'Adriatico e ritornava pel mare Gionio nuovamente nel mar Nero, racconto questo che anche da Plinio (hist. nat. IX, 20) venne accettato, ma in modo però dubitativo; poichè non sapendo immaginarsi quale potesse essere questo pesce *Trica*, nè peritandosi di chiamarlo con un nome latino, lo adduce col nome greco.

Il preteso corso sotterraneo del fiume Timavo immaginato da Aristotile è anche affermato dal greco Posidonio contemporaneo di Cicerone, il quale Posidonio è poi citato da Strabone e Plinio che asseriscono la stessa cosa. Neppure lo sprofondamento del Reca a S. Canciano, cosa tanto comune che si ripete colla *Piuca* in Adelsberg ed in tanti altri fiumiciattoli insignificanti del Carso cavernoso, potrebbe avere attratto l'attenzione dei detti autori, come pensava il Kandler, essendochè essi supponevano l'inabbissamento non di una corrente secondaria, ma come espressamente dicono dello stesso grande Timavo, dell'*amnis Timavus*, che Plinio distingue benissimo dalle fonti del Timavo a cui tutto al più la caduta

del Reça potrebbe riferirsi. Il corso sotterraneo dell'Isonzo smentito dalla moderna geologia è una favola di più da mettersi in fascio colle tante altre inventate dai Greci sul conto del Timavo, che quantunque avvalorata da Aristotele, Strabone, Posidonio e Plinio ai lumi della critica odierna non può più venire accettata per vera. Aggiungasi che Aristotele intende spiegare col corso sotterraneo la comunicazione dei due mari, anche da lui creduta per vera, mentre la caduta e ricomparsa del Reça che si verifica entro zona ristretta nel solo versante dell'Adriatico nulla dimostrerebbe in proposito. È però più probabile che i suddetti autori abbiano pensato ad una congiunzione sotterranea attraverso le alpi delle sorgenti dell'Isonzo e del Savo, che al Tricorno si avvicinano sortendo l'uno e l'altro sui versanti opposti fuori da caverne, donde precipitano dall'alto quasi come da spina di botte le rispettive colonne d'acqua. L'idea di una comunicazione sotterranea fra i due bacini non è neppure in oggi del tutto abbandonata essendovi ancora di quelli che sostengono che le abbondanti piogge al di là delle Alpi fanno ingrossare certe acque della valle dell'Isonzo e *Hacquet* nella sua *Oryctografia Carniolica* (1778, parte I pag. 17) viceversa sostiene che se piove nel territorio di Tolmino s'ingrossa la *Bestrizza* confluyente della Sava della *Wohein*.

Un acerrimo oppositore anonimo attaccò il Berini nell'Observatore Triestino del 1827 N. 140, cui questi rispose nel successivo N. 147 dello stesso giornale.

L'anonimo oppositore era probabilmente il Kandler ancor giovane, il quale negando il corso sotterraneo dell'Isonzo voluto dal Berini, sosteneva allor giustamente che questo fiume andava anticamente a scaricarsi a cielo aperto nella palude dei bagni di Monfalcone. Il Kandler pensava allora alla coesistenza dell'Isonzo e dell'antico Timavo che per lui era solo il Reça, il quale dopo essersi precipitato nella voragine di S. Canciano ricompariva nelle sorgenti di S. Giovanni. Questa fu sempre l'idea prediletta del Kandler sostenuta con costanza per tutto il corso della sua vita, modificata soltanto in ciò che uniformandosi più tardi alle idee del Berini ammise il lago di Rubbia ed il corso latente dell'Isonzo, che per meati sotterranei

sarebbe però andato ad arricchire le stesse sorgenti di S. Giovanni. Secondo il Kandler Antenore avrebbe superato il fonte del Timavo presso il monte *Catalan* vicino alle sorgenti del Recca, ed il Timavo di Posidonio che s'innabissa sarebbe lo stesso Recca che si precipita nella caverna di S. Canciano.

Le misure assegnate dagli autori al preteso corso sotterraneo del Timavo sono in discordanza; poichè Posidonio gli dà la lunghezza di stadi 130; mentre Plinio la estende a miglia XX pari a stadi 160. La distanza effettiva in linea diritta a volo d'uccello fra la voragine di S. Canciano e le sorgenti di S. Giovanni è poi di abbondanti miglia romane 23 pari a stadi 184.

L'identità fra l'acqua del Recca e le sorgenti di S. Giovanni non si è mai potuta accertare, imperocchè tutte le prove materiali tentate in proposito fallirono finora completamente. I cunicoli che danno sfogo al Recca sono tanto ristretti che in tempo d'abbondanza l'acqua rigurgita ed inonda la valle, mentre le polle di Aurisina corrispondono al volume ordinario del fiume, onde non sarebbe impossibile che ove il medesimo venisse deviato, gli emissari di Aurisina potessero in parte od anche del tutto scomparire. Tra le fonti di S. Giovanni e la voragine di S. Canciano scorrono dei filari di monti il cui rialzo, che si ripete nel sottosuolo, segnerebbe la divisione del territorio idrico del Recca da quello delle sorgenti di S. Giovanni, il cui volume d'acqua in istato di media ammonta inoltre al sestuplo della quantità che si precipita nella voragine di S. Canciano. Senonchè le stesse fonti di S. Giovanni non hanno una origine comune, dacchè si osserva che mentre una scaturigine cresce e s'intorbida, le altre conservano il loro stato normale. Le ragioni che stanno contro il supposto corso sotterraneo dell'Isonzo del Berini stanno con eguale, se non con maggiore ragione, contro il corso sotterraneo del Timavo come venne supposto dal Kandler.

Era opinione del Kandler che tanto l'Isonzo quanto il Vipacco impediti da una sbarra presso Gradisca di proseguire pel piano, si raccogliessero in un lago sopra Gabria e Rubbia. Giusta quanto egli espose nel suo discorso sul Timavo (1864) pag. 28 questo lago profondo più di 50 piedi ed elevato

all'altezza di 150 piedi sul mare avrebbe esercitato una forte pressione sui laghi di Doberdò e di Pietra rossa, nonchè sulle sorgenti di S. Giovanni con cui si sarebbe trovato in sotterranea comunicazione. Il fondo del lago sarebbe stato costituito dal piano depresso della Mainizza, a cominciare dai colli di Villanova fino verso Villesse, piano che diffatti apparisce circondato da Bruma fino sotto Romans da un cordone di roccia brecciosa che in apparenza offre l'aspetto di una sponda di lago essiccato. Però la ghiaia sciolta, distesa sul piano a piedi del bordo di breccia, indica piuttosto il corso di un fiume che si scavò nella breccia il suo letto, mentre la breccia stessa che ivi affiora non è che l'estrema pendice del ceppo pliocenico e l'ultimo lembo di quella profonda fenditura del ceppo stesso, che diede origine alla formazione della vallata dell'Isonzo ed assegnò al tratto superiore di questo fiume stabilmente il suo corso entro i canali che dalla natura gli furono creati. Seguendo il Kandler il lago, quando nello stato di escrescenza le voragini non potevano smaltire tutte le sue acque, si scaricava superando la sbarra di Gradisca con una diramazione che presso a Campolongo andava ad ingrossare le acque riunite del Natisone e del Turro. Avvenuta in epoca non precisabile l'ostruzione dei meati sotterranei e rotta per conseguenza la traversata di Gradisca, il Vipacco coll'Isonzo versarono il grosso delle loro acque nell'alveo dello scaricatore accennato, finchè nel 1490, abbandonato anche questo ed Aquileia, l'Isonzo si aprì nuovo letto, che ebbe nome di Isonzato per poi più tardi lasciato anche questo gettarsi infine nella Sdobba.

A tutte queste ipotesi, sulle quali ritorneremo confutandole più tardi, fu condotto il Kandler da un passo confuso e mal'inteso del Giordano. Per stare ligio alle parole di questo compilatore, il Kandler si lasciò indurre ad una seconda ipotesi non meglio sostenibile di quella del lago della Mainizza. Nel suo discorso sulla Giulia (Trieste 1867) sostenne che l'Isonzo raccoglievasi anche superiormente in altro lago chiuso da sbarra sopra S. Lucia, che lo costringeva a scaricarsi per la valle di Staroselo nel Natisone, così che fra questo lago e l'altro di Rubbia non sarebbe rimasto all'Isonzo che il tenue contributo dell'Idrizza e della Baccia. Se questo lago superiore avesse

mai esistito il suo specchio, per raggiungere il Natisone oltre la sella presso Robic alta 250 m. sul mare, avrebbe dovuto superare questa altezza e la sbarra sopra S. Lucia avrebbe dovuto avere un'elevazione di 122 m. sullo stato medio dell'attuale Isonzo. Applicando le conseguenze di una tale premessa all'epoca storica, si sarebbe avuto per risultato che la necropoli di S. Lucia, che rimonta almeno a 500 anni a. C. e che diede, dacchè si praticano gli scavi, circa 3000 tombe, non avrebbe potuto venir formata, poichè si sarebbe trovata immersa nell'acqua più di 50 metri di profondità, la località di Caporetto si sarebbe trovata per più di 15 sotto la superficie del lago e le necropoli preistoriche rinvenute sulla III e IV terrazza di Caporetto si sarebbero trovate la prima per 28 e la seconda per 17 metri sotto acqua.

Presso Caporetto ove il pelo attuale dell'Isonzo sta a 201 m. sul livello del mare, si osservano cinque piani di terrazzo all'altezza di metri 240, 233, 222, 215 e 209 al disopra del livello del mare. Non v'ha dubbio che l'Isonzo coll'opera di terrazzamento avrà scavato in questo sito il suo letto nel sedimento di un lago derivato da depressione locale di non ampia dimensione, ed interrato in epoca remotissima; ma ove si consideri che Caporetto giace sopra un ceppo diluviale all'elevazione di 235 metri sul mare, questo lago non avrebbe potuto mai essiccarsi, nè sarebbero stati possibili i terrazzi, se all'epoca voluta dal Kandler avesse esistito il da lui supposto lago inferiore di S. Lucia. All'epoca della fondazione della prima più alta necropoli sul quarto terrazzo, il fiume disceso di 11 metri doveva correre sul terzo terrazzo e dovette poi discendere di altri 6 metri sul secondo terrazzo per rendere così possibile la costruzione della seconda necropoli che trovasi sul terzo terrazzo. Una fibula romana rinvenuta in una di queste tombe, prova che l'Isonzo aveva nell'epoca romana di tanto approfondato il suo letto da rendere già sicuro come oggi da inondazione il secondo terrazzo, il quale anche nelle massime piene non viene mai superato dalle acque dell'Isonzo. Gli scavi ulteriori insegneranno se l'età delle necropoli corrisponde ai diversi successivi periodi di terrazzamento. L'Isonzo, discendendo coi terrazzi, abbassò in questo sito il suo letto dall'epoca della rottura del laghetto

preindicato fino ad oggi di circa 39 metri. Tutto ciò, ripetesi, non sarebbe stato possibile se il grande lago ideato dal Kandler avesse esistito e perdurato, come viene da lui sostenuto, fino allo scorcio del sesto secolo dell'era cristiana.

Il ceppo giuniore superiore al pliocenico è perfettamente orizzontale e mostra con ciò la sua natura di colmata di lago, mentre il ceppo antico colla sua inclinazione verso l'orizzonte dimostra la sollevazione del fondo di mare nell'emersione avvenuta all'epoca del declivio del periodo pliocenico. Essendo il ceppo giuniore un conglomerato di ciottoli e ghiaie rotondate da acqua corrente, la sua presenza ci attesta che l'Isonzo era già costituito a fiume nel periodo postterziario immediatamente susseguente all'epoca pliocenica, poichè altrimenti il ceppo giuniore non avrebbe potuto formarsi. Questo nei pressi di *Idersko* presenta uno spessore di 20 metri. Sul medesimo ceppo giuniore, all'altezza di 30 metri sopra il livello odierno alla sinistra del fiume, trovansi adagiati i residui di una morena. Ciò prova che prima del periodo glaciale, l'Isonzo era già formato, inquantochè nell'intervallo di tempo fra il principio dell'epoca quartaria ed il periodo glaciale, il medesimo correndo come fiume, ebbe tempo di depositare tutta quella massa di detrito sollevandosi sino al livello su cui fu basata la morena. Dopo il disgello, ripresa l'opera erosiva, l'Isonzo attaccò il fianco della morena e discese, scavandosi nel proprio ceppo giuniore, per terrazzi fino a dieci metri sotto il ceppo allo stato dell'odierno livello, abbassandosi in tal guisa dopo l'epoca glaciale di circa altri 30 metri. Tutti questi dati furono desunti dalle osservazioni di *Otto Gumprecht* nel diligente suo lavoro *Der mittlere Isonzo und sein Verhältniss zum Natisone* Lipsia 1886, in cui l'egregio autore giunge alla conclusione, che il preteso scarico dell'Isonzo superiore nel Natisone ed il supposto lago del Kandler al dissopra di S. Lucia sono assolutamente da escludersi.¹⁾

¹⁾ Dopo che questo lavoro trovavasi già approntato per la stampa comparve il dotto opuscolo del chiar. mio amico Dott. C. Marchesetti "sull'antico corso del fiume Isonzo," (Atti del Museo Civ. di Storia naturale di Trieste, vol. VIII, 1890) che colla solita sua diligenza e perspicacia esaurisce gli studj iniziati dal Gumprecht coincidendo colle mie vedute e ci promette di estendere le indagini cotanto desiderate anche al corso inferiore del fiume fino alle foci.

Con ciò rimane cofutata anche l'opinione dello Czörnig, il quale seguendo le teorie del Kandler sollevò e divulgò nel congresso geografico di Parigi, in quello di Venezia e nei suoi scritti la tesi, come si vide geologicamente insostenibile, essere l'Isonzo il più recente fiume d'Europa, tesi che venne prodotta per le stampe nelle *Mitt. der k. k. Geogr. Ges. z. Wien 1876*, negli *Atti della soc. geogr. it. Vol. II 1884* e venne poi ulteriormente propagata dal Supan nelle *Grundzüge der phisikalischen Erdkunde 1884*. L'ottimo autore, che del resto per i suoi esimî meriti per la storia patria, l'etnologia e la scienza in genere merita tutta la nostra stima e venerazione, non sarebbe incorso in tale equivoco, se gli si fosse presentato alla mente che già la Tavola Peutingeriana, testo ufficiale dell'anno 226 d. C., cui prima si assegnava falsamente l'epoca di Teodosio II (408-450 d. C.) adduce l'Isonzo col vero suo nome di *Sontius*.

Da questa Tavola risulta inoltre dimostrato che l'Isonzo scorrendo liberamente al mare, come lo prova il suo letto disseccato che oggi si può proseguire fino alle foci, passava, come dimostreremo in seguito, sotto il celebre ponte romano già costruito dai primi Cesari. Tutti questi errori non sarebbero stati possibili ove si fosse avuto maggiore riflesso alla storia, la quale insegna che presso le sponde dell'Isonzo, attorno il *lacus Timavi*, in cui questo fiume versavasi, avvennero i fatti di guerra contro gli Istri, poco dopo la fondazione della colonia di Aquileja, fatti di guerra che non possono trovare la loro piena spiegazione, se non colla presenza del fiume Isonzo in questo sito. All'Isonzo si attaglia perfettamente il passaggio di Antenore poeticamente immaginato da Virgilio, e la bella descrizione storica della spedizione di Massimino trasmessaci da Erodiano. Il Timavo che avrebbe superato Antenore, il fiume innominato di Erodiano che Massimino dovette attraversare per recarsi all'assedio di Aquileja, è infine quello stesso *Sontius*, passato il quale, come Cassiodorio si esprime, Teodorico potè prendere possesso dell'impero d'Italia. E la lunga linea di confine, che secondo gli antichi veniva determinata dal corso del fiume Timavo, è la stessa linea distesa che ci viene indicata dal corso dell'odierno Isonzo.

Anche il Taramelli, che prima del Gumprecht studiò

l'Isonzo superiore, nei suoi scritti: *Sugli antichi ghiacciaj della Drava, della Sava e dell'Isonzo* (Atti della Soc. it. di st. nat., 1870, p. 237), nell'altro *Dei terreni morenici ed alluvionali del Friuli* (An. sc. del R. Ist. tec. di Udine, VIII, 1875), nella sua *Spiegazione della carta geologica del Friuli* (Pavia, 1881) e nella sua *Geologia delle Province Venete* (Atti della R. Ass. dei Lincei, Serie III, Cl. di sc. fis. Vol. XIII, 1881-82) giunge quasi agli stessi risultati concludendo, che la formazione dell'attuale idrografia delle Alpi orientali e precisamente del Friuli, data già dall'epoca dello scorcio del pliocene. Parlando dei ghiacciai il Taramelli sostiene, che quello del Dravo sorpassando la sella del Predil, si fondeva con quello dell'Isonzo e che questo giunto a Caporetto si spartiva in due rami, dei quali quello di destra, superato il varco di Staroselo, proseguiva per la vallata del Natisone, mentre quello di sinistra, seguendo la vallata dell'Isonzo ed internandosi per espansione laterale anche in quella dell'*Idrizza* e della *Baccia* si spingeva fino nell'Adriatico. In prova di ciò adduce due massi erratici di porfido felsitico non lavorabile della regione del Raibl, da lui rinvenuti l'uno a Buttrio e l'altro sull'altopiano del Carso di Monfalcone a 50 metri sull'alluvione dell'Isonzo ed a 70 metri da Redipuglia scendendovi dal Carso. Il Taramelli fece studio anche dell'Isonzo inferiore e ne diede conto nelle sue "Eскурioni nelle vicinanze di Gradisca e di Monfalcone," (Ann. sc. del R. Ist. tec. di Udine, anno V, 1871). È soltanto da deplorare, che il suo giudizio geologico venne offuscato da dati storici falsi e da circostanze di fatto suppositizie e svisate, ch'egli geologo accettò dagli eruditi storici quali incontestabili verità. Non isfuggì alla sua osservazione la rilevante depressione di terreno a piedi del promontorio del Carso di Sagrado, che riconobbe per l'antico alveo dell'Isonzo, però sbagliò cronologicamente sostenendo che il detto fiume giunto allo sprone calcareo di Sant'Elia si scindesse in due rami, andando col destro a Begliano e S. Canciano, locchè dobbiamo escludere per l'epoca romana durante la quale, appena dopo passato sotto il ponte di Ronchi, il fiume si divideva dirigendosi col ramo principale direttamente verso la Sdobba, mentre prese la via di Begliano e S. Canziano in epoca assai tarda,

quando, come vedremo, cominciò ad abbandonare l'antico letto. Il Taramelli ammette però che l'Isonzo col suo ramo sinistro lambiva il Carso e s'accosta alla nostra opinione ritenendo che il canale Zemole, la roggia di S. Canziano, il fiume Cavana e gli scoli delle paludi di Monfalcone, sono altrettante vestigia di antichi decorsi dei vari rami di questo fiume. Egli ci reca inoltre la notizia importante che i cavafanghi, che sgombrarono il porto Rosega, sotto non potente strato di limo, estrassero una fanghiglia argillosa, in cui si trovavano dei ciottoli voluminosi.

Altra circostanza non meno importante, che venne pure a noi confermata dall'egregio consigliere superiore, ingegnere Cav. Carlo Baubella, è la notizia che gli scandagli fatti eseguire da quest'ultimo a breve distanza dalla spiaggia nella sacca di Monfalcone accertarono l'esistenza di un cordone sottomarino. Come il geologo coi suoi rilievi, basati sul semplice studio della natura, deve servire di guida allo storico nella formazione di giusti criterî, così è dovere di quest'ultimo di venir incontro al primo con dati e fatti assicurati, con prove positive, i quali devono servirgli quali punti fissi e direttivi delle ulteriori sue indagini. Il Taramelli si lasciò imporre dalla falsa credenza di pretesi avanzi di un ponte di pietra alla Mainizza, che non furono mai rinvenuti, e si lasciò inoltre dissuadere che le costruzioni scoperte cogli scavi di Ronchi costituissero i pilastri di un antico ponte. Guidato da tali idee preconcepite e decisamente false, esso dovette necessariamente fuorviare e lasciarsi indurre ad apprezzamenti e conclusioni alle quali non influenzato e guidato soltanto dalla propria scienza forse non sarebbe arrivato.

Siccome la certezza dell'esistenza di questo ponte fornisce la chiave tanto alle ricerche idrografiche per stabilire lo stato antico dell'Isonzo, quanto alle storiche per il rintracciamento delle antiche vie romane, è necessario di applicare tutto lo studio per mettere questa circostanza perfettamente in chiaro ed al sicuro e togliere così l'adito a qualsiasi ulteriore dubbio ed esitazione.

Per giungere dal varco orientale delle Alpi in Aquileja si doveva necessariamente passare l'Isonzo, locchè avveniva

per l'unico magnifico ponte di pietra costruito dai primi Cesari, come ci viene riferito da Erodiano nella sua storia di Massimino Trace. Se più di un ponte avesse esistito contemporaneamente, gli Aquilejesi non si sarebbero limitati a distruggere soltanto quello descrittoci da Erodiano, ma avrebbero dovuto distruggere anche tutti gli altri per arrestare le mosse di Massimino. Se non che la storia, confermata anche dalla relazione di Capitolino, ci parla della distruzione di un ponte solo. Appena verso lo scorcio dell'epoca Longobarda, quando Aquileja non presentava più che un mucchio di rovine e Cividale era divenuto l'unico punto d'attrazione, prevalse il passaggio dell'Isonzo al guado della Mainizza, ove s'incontrava l'antica via Appia, per la quale andavasi da Aquileja a Forumjulium. La via della Mainizza divenne in tal guisa l'arteria principale del Medio Evo. Cessata l'importanza di Cividale si andava per questa stessa via a Udine, e dalla nuova capitale della provincia, nella Carniola, ove i Patriarchi avevano grandi interessi esercitandovi il dominio temporale. Le scorrerie della fine del secolo X degli Ungheri e quelle dello scorcio del secolo XV dei Turchi Bosniaci, seguirono sempre per questa strada. Furono fatti ponti di guerra alla Mainizza dai Veneziani contro i Turchi e dagli Arciducali nella guerra degli Uscocchi. Nessuna meraviglia quindi che all'epoca del rinascimento dei buoni studi, in mancanza di ogni altro criterio, si pensasse che quivi dovesse essere stata la via di comunicazione principale verso Oriente ed il transito dell'Isonzo anche all'epoca dei Romani.

Enrico Palladio, nella sua storia del Friuli scritta verso il 1618 circa, fu il primo a sostenere che il ponte romano descritto da Erodiano si trovasse nel sito della Mainizza, allegando perfino che ivi se ne vedevano ancora i ruderi. Che questi dovessero essere stati ben poca cosa e si riducessero forse a qualche avanzo di testata di ponte medioevale od a qualche residuo di molo d'approdo del guado, rilevasi da ciò che Palladio, basando il suo giudizio su questi avanzi, esternò l'opinione che l'antico ponte oltre l'Isonzo doveva essere ad un fornice solo, contrariato in ciò da Erodiano, che lo descrive formato da pilastri che richiedevano più arcate. Francesco

Palladio, nipote di Enrico, nella sua *Storia del Friuli del 1659*, colloca invece il ponte a Gradisca, segno evidente ch'egli deve essersi persuaso, che le pretese vestigia della Mainizza non esistevano punto. Cluverio, confortato dal fatto che la distanza di 14 miglia da Aquileia a *Ponte Sonti* della Tavola Pentingiana coincideva quasi perfettamente col sito della Mainizza, si unì all'opinione di Enrico Palladio e tale opinione divenne ben tosto patrimonio degli eruditi, che come comunemente suole avvenire con tutte le dottrine radicate dall'uso e passate in consuetudine, non potevano decidersi di abbandonare così facilmente. Neppure la scoperta del ponte di Ronchi, realtà questa che doveva rigettare nel nulla tutte le immaginarie ipotesi contrarie, bastò per distruggere l'inveterato pregiudizio. Piuttosto che arrendersi all'evidenza e praticare almeno esatte indagini sopra luogo, i dotti, non curando la scoperta, preferirono di seppellirla nel silenzio e quando colla scorta di nuovi scavi la voce di uomini eruditi applicati a studî locali, come l'Asquini, il Del Ben ed il Berini, cercarono di aprire strada alla verità, si gridò loro la croce addosso, si cercò di diminuire l'importanza della cosa e si arrivò perfino a negare, che ciò che fu scoperto appartenesse realmente ad un ponte. Vi sono anche oggi non pochi che giurano pel ponte della Mainizza, come se lo avessero veduto. Kandler fu lungo tempo uno di questi, però terminò col non credere nè al ponte della Mainizza, nè a quello di Ronchi; per lui il ponte di Erodiano doveva cercarsi sul Natisone nelle vicinanze di Palma.

Il ponte romano di Ronchi venne casualmente scoperto nel 1680, mentre si praticavano sul sito degli scavi allo scopo di estrarre della sabbia ad uso di fabbrica. Il padre Ireneo della Croce nella sua *Storia di Trieste*, stampata nel 1698, Libr. III, cap. 10, pag. 263, ne diede per il primo la relazione, qualificando ciò che fu rinvenuto, quale avanzo di un ponte maestoso di pietra, fabbricato dai Romani oltre l'Isonzo, sulla via che conduceva gli eserciti alle provincie di Germania ed Ungheria. Il buon frate vide intuitivamente più chiaro di molti dotti che scrissero dopo di lui. Descrivendo la scoperta, racconta che dieci anni prima nello scavare sabbia, dietro la chiesa di S. Lorenzo di Ronchi, si rinvennero cinque grandissimi e

grossissimi pilastroni, che servivano di sostegno all' accennato ponte, quando anticamente l' acqua del suddetto fiume scorreva per quel sito a rendere il suo tributo al mare. La relazione dell' Ireneo, che tanto nella parte descrittiva dei rimasugli del ponte, che nelle deduzioni riguardo all' andamento della strada ed al corso antico del fiume colpisce esattamente nel vero, dimostra che l' opera dello scavo e le esplorazioni devono essere state esaurienti, senza che però la scienza d' allora ne avesse tratto alcun profitto, poichè, restituito alla condizione primitiva il suolo, non se ne parlò più. La memoria della scoperta non andò del resto perduta pei ricercatori di pietra riquadrata. Nel 1734 dovendosi costruire il campanile della vecchia chiesa di S. Polo, si frugò nuovamente ed alla distanza di cinque passi veneti, pari a circa nove metri, a' piedi della collina isolata, frapposta fra la chiesa parrocchiale di Ronchi e l' estremità dei filari dei monti di Monfalcone, vennero a giorno pietre riquadrate che furono giudicate appartenenti ad un pilastro e ad una arcata del ponte, e si adoperarono nella nuova fabbrica. Si rinvennero in questa occasione fra le pietre del ponte due iscrizioni sepolcrali, l' una di *L. Titius Graptus*, che venne inserita a piedi della facciata del campanile, l' altra della tomba di Tiberio Giulio Vittore, che pubblicheremo più sotto, la quale avendo forma di ara venne introdotta nella chiesa ed impiegata per la mensa dell' altare. Ambedue ripararono da poco tempo nel museo di Aquileja. Nel 1741 il P. Basilio Asquini nel suo stampato *Ragguaglio geografico storico del territorio di Monfalcone* riproduce il racconto della prima scoperta del ponte, dicendo d' averne tratta la notizia dalla suddetta *Storia di Trieste* del P. Ireneo.

Il Conte Gherardi di Ronchi facendo scavare nel 1762 un fosso al termine estremo del filare dei monti di Monfalcone, presso la strada che conduce a Selz, in distanza di sessanta passi, pari a metri 104, dello scavo del 1734, trovò altre pietre riquadrate attribuite al primo pilastro del ponte e fra tre o piuttosto quattro altre scritte si scoprì in tale occasione l' epigrafe sepolcrale di *Vinivius Alexander* (C. I. L. V. n.º 1460) che il Gherardi fece recare nella sua casa domenicale in Ronchi, ora Humpel, ove tuttora si trova. Il Berini, male informato, asserisce

essere stata rinvenuta la detta epigrafe presso il lago di Pietra Rossa, però il Liruti, che era coetaneo, riportandola nelle sue schede, ci accerta che fu rinvenuta in questa occasione fra le pietre del ponte. Le altre due epigrafi, come si deve arguire dalle schede del Liruti, erano un frammento del titolo sepolcrale di *G. Avius* liberto di *Fanete* ed un frammento senza nome indicante le sole dimensioni della tomba, le quali epigrafi furono pubblicate nel C. I. n.º 1110 erroneamente col nome di *Anlius* invece di *Avius*, ed unite assieme, come fossero una iscrizione sola. Anche queste passarono in casa Gherardi, ma ora sono perdute. Di queste si spacciò falsamente la voce, che fossero state rinvenute presso la Rocca di Monfalcone. La quarta, pure registrata dal Liruti dopo le precedenti, è il frammento della iscrizione sepolcrale di *Acastus* liberto di *Lucius Faustus* (C. I. L. n.º 8323) ora perduta e che pure falsamente dicevasi rinvenuta in Monfalcone. Forse che il Gherardi aveva un qualche interesse di occultare la provenienza vera delle epigrafi.

Altro scavo venne intrapreso nel 1770 da G. Batt.^a Dottori per mera speculazione. Fu frugato il suolo alla distanza di sette passi e piedi tre, pari a metri 12 circa, dallo scavo del 1762 nel campo che sta oltre la strada di Selz, più verso la parrocchiale di Ronchi. Furono scavate circa 72 carra di bellissime pietre riquadrate giudicate parte del secondo pilastro e parte della prima e seconda arcata, contando nella direzione di Monfalcone verso Ronchi. Sessanta carra di questa pietra furono condotte in Campolongo e servirono alla costruzione della loggia di quel campanile eseguita nello stesso anno. Parte fu impiegata a completamento del muro di cinta del podere Dottori formandone i pilastrini, che in cima del muro sostengono le viti. Altre giacciono sparse pel villaggio ad uso di sedili al limitare delle porte, oppure vedonsi abbandonate qua e là. Le pietre tagliate in quadro sono alte un piede e mezzo circa, e lunghe quali più e quali meno, con che dimostrano di essere state tagliate in lungo in quella misura, che incastrate nei pilastri dell'antico ponte dessero ad essi la dilatazione progressiva dal basso in sù indicata da Erodiano. In tutte queste pietre osservasi un incavo laterale, largo un

pollice e lungo mezzo piede, ove naturalmente doveva essere inserito l'arpione di ferro, che le univa insieme, conforme lo richiedeva la qualità di quella costruzione; locchè prova che la pressione del fiume doveva essere violenta, se la resistenza della mole colossale del suddetto manufatto, eseguita con tanta esattezza e solidità, abbisognava del rinforzo di quella legatura. Le pietre scritte, di cui in tale occasione se ne devono aver rinvenute moltissime, andarono miseramente perdute, senza che se ne fosse presa neppur nota. Una sola durò ed aveva appartenuto alla tomba dell'aquilejese Lucius Vibius (C. I. V. n.º 949). La pietra vedevasi inserita nella chiesuola di S. Leonardo in Ronchi e demolita questa nel 1817, fu trasportata nel cortile di una casa colonica della famiglia Pongibeau, ove giaceva fino parecchi anni fa. Venne levata dal sito e scalpellata per adattarla alla costruzione di una chiusa del molino Nordis in S. Canciano.

Abbandonata per difetto di tornaconto l'impresa dal Dottori, questa venne proseguita dal Toscano, di lui cognato, proprietario del fondo. Questi ne estrasse sei belle pietre scritte e scolpite. Su d'una di queste stava rappresentato un preteso Satiro che era veramente un Tritone di grandezza naturale. Sulle altre leggevansi iscrizioni, e soltanto di una si ricorda che fra molti altri vocaboli, contenesse quello di NORE. Queste sei lapidi sculte e scritte passarono in Gradisca nel laboratorio dello scalpellino Giuliani, ove ebbero il solito fine delle pietre antiche, che avevano la disgrazia di cadere in quel tempo nelle mani di tali distruttori, come soleva avvenire sino a pochi anni fa delle pietre scritte di Aquileia, acquistate dallo scalpellino G. B. Novello di Ruda, dalle cui mani poi ne abbiamo ricuperate molte, collocandole nella nostra raccolta in Paperiano.

È merito speciale dello Steinbüchel, allora Direttore dell'imperiale Gabinetto di antichità in Vienna, se in seguito a scavo razionale, eseguito per sua iniziativa nel 1829, si poté avere il disegno della pianta della testata occidentale e della giacenza di questo celebre ponte. La pianta, che daremo in fine del nostro studio, fu fatta rilevare dal P. Leonardo Brumatti di Ronchi, appassionato cultore delle antichità, e venne

inserita nel periodico *Wiener Jahrbücher*, 1830, p. 49, dell'*Anzeige Blatt*. Il Brumatti commise soltanto lo sbaglio di segnare il corso del fiume all'inversa, locchè correggiamo.

Ecco le parole dello stesso Brumatti con cui spiegò il disegno:

“Ho fatto rappresentare qui dietro a piedi della collinetta *a* situata tra le campagne dietro la chiesa parrocchiale di Ronchi, la testa *c, c, c, c*, del ponte anticamente fatto costruire dai primi imperatori Romani, come dice Erodiano, nel modo che fu la prossima passata primavera 1829 messa intieramente a scoperto. Questa testa è formata per intiero di grosse pietre riquadrate, per la maggior parte della lunghezza di oltre a sei piedi e di circa tre di grossezza, le quali indicano la magnificenza del ponte già annunziata dal predetto storico e corrispondono esattamente alle già scavate, che ne formavano i piloni. Dovevano quelle essere state fatte con un dato divisamento, poichè le lettere in *h* erano impresse, una per ciascuna, sopra alcune di esse. A levante della bella collina, come in *d, d, e, e*, si rappresenta l'Isonzo, che un tempo scorreva tra essa e l'altra *g*, formante il principio della catena di monti sovrastanti alla lunghissima vallata, che si stende da qui sino a Prevald ai piedi del Nanos; *b, b*, indicano la strada che veniva da Aquileia al ponte, di cui si vedono ancora le traccie in più luoghi del villaggio di Ronchi e che scopertasi presso la testa del ponte si trova costrutta a stratificazioni diverse, per appunto come il Milizia describe le strade romane. L'altra testa in *f* più non si osserva, non è però molto, che se ne vedevano le traccie e vi si riscontrano tuttora dei ruderi. Le quali cose unite al fatto delle tante pietre state scavate in diversi tempi in questa rimarcabile situazione, non lasciano più alcun dubbio sul passaggio dell'Isonzo e sull'esistenza del più nominato ponte in quel luogo.”

Anche il Berini, il cui stampato è di tre anni anteriore alla suddetta esplorazione, vide i ruderi delle due testate, tanto della settentrionale sul colle dietro la chiesa di Ronchi, quanto dell'altra più a mezzogiorno, che poggiava sull'estremità della catena montuosa che parte da S. Giovanni. Osserva egli che gli avanzi di quest'ultima di scaglie pietrose col cemento

induritovi sopra furono levate per l'accomodamento della strada recente che da Monfalcone per Selz e Doberdò mette a Gorizia.

La lunghezza del ponte fra una eminenza e l'altra era di passa venete centonovantasei pari a metri circa 340. La cima dell'eminenza isolata sta per 11 metri sul livello del mare ed il corpo della testata coll'argine stradale deve aver avuto per lo meno altri tre metri d'altezza, sicchè senza tema di errare possiamo ritenere, che le chiavi delle arcate del ponte arrivavano ad 11 ed il piano della strada a 14 metri al disopra del mare. L'alluvione attuale sotto il ponte forma una depressione all'altezza di 9 metri sul mare. Però sotto la superficie dell'alluvione c'è un decubito di terriccio dello spessore di 6 piedi e sotto questo un altro strato di nove piedi di ghiaia, assieme piedi 15 viennesi, pari a metri 4.74 sotto i quali sta la roccia. Immediatamente su questa roccia correva all'epoca romana in questo sito l'Isonzo, poichè i pilastri ed anche le pietre lavorate rinvenute nell'alveo essiccato, poggiavano su questa roccia, sicchè il fiume aveva quì una profondità assai maggiore della media dell'odierno Isonzo, che non arriva a tre metri. La collina isolata era certamente il punto estremo di un filare di dorsi parallelo al profilo del promontorio del Carso. Questo dorso staccato violentemente dal promontorio correva da S. Pietro ove era elevato 20 metri sul mare, passava per Solleschiano coll'elevazione di 15 metri e terminava all'eminenza di Ronchi a 11 metri di altezza. Fra questo rilievo ed i monti correva la conca dell'alveo dell'Isonzo, che trovavasi ristretto al massimo punto ove era la traversata del ponte. Qui doveva essere la massima pressione, sicchè il fiume, correndo con grande rapidità fra la strettoia, poteva tenere purgato il letto da ogni detrito. L'interramento avvenne molti secoli dopo l'epoca romana e come vedremo molto tempo dopo che il ponte era stato ricostruito e poi distrutto per la seconda volta.

Nell'occasione della costruzione della strada ferrata furono scoperte altre interessanti reliquie del ponte. Si rinvennero tre pezzi scritti appartenenti forse ad una stessa tomba, l'una col nome di Saturnino, del quale manca il gentilizio, il secondo colla leggenda **IN FRONTE** ed il terzo con quella di **IN**

AGRO XIII (C. I. V. 8453). Oltre a ciò si estrassero dal fondo dell'alveo quattro grandi pezzi scolpiti con somma eleganza, che a giudicare dallo stile appartengono indubbiamente all'epoca di Augusto.

Il primo di questi pezzi rappresenta un urceolo pontificale, che denominavasi *praefericulum*, pendente in modo obliquuo dal punto di riannodamento di due encarpi, al quale trovasi allacciato da una tenia, i cui due lembi svolazzano da una parte e dall'altra. Sotto il prefericolo scorgesi l'estremità superiore di un elegante candelabro colla fiamma accesa. Questi emblemi dovevano senz'altro alludere al rito della solenne consacrazione del ponte. Il secondo pezzo raffigura il lato sinistro della parte inferiore di un Tritone, a doppia coda di pesce in grandezza naturale, rivolto a destra, di cui non si vede se non l'estremità della mano sinistra ripiegata indietro. Tiene in questa mano una lira, presso la quale si eleva perpendicolarmente serpeggiando l'intera coda sinistra; mentre della coda destra non si scorge che la rotondità della natica da cui si diparte. Non v'ha dubbio che a questo Tritone appartenesse la parte superiore del supposto Satiro in grandezza naturale scoperto nell'anno 1770 dal Toscano. Il terzo pezzo non mostra che la continuazione della coda destra, con una spira discendente in giù, di cui il finimento colla punta ondeggiante in sù trovasi sulla quarta pietra. Su questa, alla sinistra della estremità della coda, scorgesi la parte destra di un'aquila rivolta a sinistra, di cui non rimane che la coda e la metà dell'ala sinistra spiegata a destra. L'aquila simboleggia Giove, sotto la cui speciale protezione, pel nome che portava, doveva essere posta Aquileia. Il Tritone, che colla mano destra portava probabilmente un remo poggiato alla spalla e doveva avere la faccia rivolta verso l'aquila, simboleggiava la navigazione propagatrice della civiltà e con riflesso all'aquila annessavi, verosimilmente il commercio di Aquileia. La decorazione non poteva essere meglio pensata, per significare l'importanza del ponte, attinente alle grandi vie, terrestre e fluviale, mediatrici di un tale commercio.

Devesi ammettere che l'ornato abbia formato il finimento di uno dei pilastri e riempita la facciata fra un'arcata e l'altra.

L'eleganza delle mosse, il disegno corretto, il rilievo appena sporgente e la sobrietà della composizione indicano la finitezza del gusto greco che caratterizza gli oggetti d'arte del tempo di Augusto, sicchè, prescindendo dalla notizia di Erodiano, che il ponte fosse costruito dai primi imperatori, basterebbe il senso artistico per determinarci ad ascrivere il ponte preferibilmente ad Augusto. La qualità dei simboli e le dimensioni escludono che queste sculture fossero l'ornamento di qualche mausoleo, come suppose il Kandler in ciò seguito anche da altri. Questi stupendi quattro bassorilievi adornano il Museo di Trieste, cui per intercessione dello scrivente la Direzione della ferrovia meridionale fece nel 1871 generoso dono. Furono illustrati dal Kunz nella sua informazione "Il Museo Civico di Antichità di Trieste,, Trieste 1870, pag. 44, Tav. II. Un quinto frammento rinvenuto più tardi rappresenta, eseguito con eguale eleganza, l'estremità di un encarpo pendente da un chiodo al quale trovasi allacciato con tenia svolazzante. Il pezzo trovasi ora nella nostra raccolta in Pappariano. Duole doverlo nuovamente ripetere che il Kandler infatuato del suo culto pell'immaginario Timavo superiore non vide abbastanza chiaro in tutta questa questione che veniva necessariamente a rovesciare il suo prediletto ideale.

I frammenti scolpiti precipitarono dall'alto nel letto del fiume, quando gli Aquileiesi distrussero la parte superiore del ponte. I bassorilievi furono rinvenuti fra pilastro e pilastro, alquanto lontano dalle testate del ponte, sicchè prescindendo dalle rappresentazioni che non sono funebri, deve escludersi assolutamente che i medesimi possano, come voleva il Kandler, essere derivati da un mausoleo, il quale se mai avesse esistito non poteva trovarsi che presso uno dei lati delle vie che si bipartivano al di là del ponte e ad una certa distanza e mai in mezzo al fiume. Le pietre portano i segni visibili della logorazione causata dal rotolamento dei ciottoli, che vi strisciarono sopra e fortuna volle che le figure rimanessero illese, perchè caddero colla facciata rivolta in giù. A maggiore intelligenza presentiamo in fine il piano di situazione estratto dalla mappa catastrale, segnando le testate ed i pilastri del ponte al sito ove anticamente devono aver esistito. La linea tirata

da *c* a *d* indica la direzione del ponte colla testata *c* sull'eminenza isolata, come disegnata dal Brumatti, mentre al punto *d* trovavasi l'altra testata sull'estremità dei monti del Carso. Nel fondo segnato *a*, ove per ricavare il materiale necessario all'innalzamento del letto stradale della ferrovia si scavò fino alla roccia il terreno, si rinvennero fra la testata ed il quinto pilastro del ponte i bassorilievi, i quali pel sito in cui giacevano fino dalla loro caduta dovevano appartenere alla sesta arcata del ponte. I pezzi poggiavano sulla roccia nell'infimo strato della ghiaia depositata dal fiume in epoca assai tarda quando questi predisponvasi a cambiare il letto. Le numerose iscrizioni, che pubblicheremo più sotto, derivano dalle tombe della via Gemina e furono impiegate quale materiale nel ristauero del ponte, eseguito in tutta fretta probabilmente dallo stesso Massimino come in seguito vedremo. Le iscrizioni, che portano tutte nomi di cittadini Aquileiesi, dovevano appartenere a tombe che si trovavano schierate sul tratto della via Gemina al di qua del ponte verso Aquileia, poichè al di là di questo non era più suolo aquileiese, ma suolo giurisdizionale della colonia di Trieste.

Nel Febbraio 1880 i fratelli Stagni praticarono sul proprio fondo n. cat. 173 di Ronchi, al punto *b* della pianta suddetta, l'ultimo scavo e vi rinvennero, discesi fino alla roccia, le fondamenta del quarto pilastro formate anche queste di grandi parallelopipedi di pietre riquadrate, regolarmente disposti a strati e legati assieme da arpioni di ferro. Di questi massi ne furono rinvenuti da sessanta a più pezzi.

Ma la scoperta più interessante si fu il pezzo di mezzo del grande titolo sepolcrale della tomba dei *Tossi*, il quale fu segato superiormente ed inferiormente per dargli l'altezza degli altri conci impiegati nel ristauero del ponte. Fu rinvenuto fra il quarto ed il terzo pilastro, e come lo prova una leggiera rotondità data alla pietra, essa deve aver servito alla ricostruzione della quarta arcata. Anche questa pietra poggiava sulla roccia colla leggenda rivolta in giù ed ebbe asportati gli angoli in seguito allo strofinamento dei detriti. Se i bassorilievi ci furono testimoni eloquenti della prima distruzione, questa pietra ci dimotra non solo la seconda distruzione, ma ci prova

inoltre che il fiume, anche dopo questa, ha continuato a correre ancora per lungo tempo nel suo antico letto. Quando possa essere avvenuta questa seconda distruzione e fino a quell'epoca l'Isonzo conservasse il suo corso antico formerà oggetto di altre indagini di cui avremo in seguito ad occuparci.

Anche dopo l'ultima distruzione le rovine del ponte rimasero per molti secoli visibili sul sito. Ciò ci viene confermato da antico documento datato da Cividale 2 Maggio 1284, col quale, dando fine a differenze fra il Patriarca di Aquileia ed il Conte di Gorizia, viene aggiudicata al primo l'avvocazia dei beni che l'abbazia di Moggio possedeva nelle ville del territorio di S. Canciano, ed è inoltre riconosciuta in di lui favore la giurisdizione tanto della villa di Ronchi quanto del terreno che in quelle parti si estendeva dal ponte lapideo posto fra Monfalcone e la villa di S. Giovanni presso l'Isonzo e dall'Isonzo al mare. *Cum . . . diffinitum fuisset quod pro garritu seu iudicio ville de Ronchis et advocatia et supra bonis monasterii Mosacensis in villis S. Canciani . . . et generaliter pro omni advocatia, chiricto si quod et si quam habebat et volebat habere in Ronchis et in partibus illis a ponte lapideo qui est inter Montemfalconem et Sanctum Ioannem apud Isontium et ab Isontio usque ad mare.* (Ioppi. Archeogr. Triest., vol. XII, pag. 62 e 63.)

Questo S. Giovanni dell'Isonzo, diverso da quello del Carso, che spettava all'abbazia della Belligna, apparteneva, come rilevasi anche da altro istrumento del 1199 (collezione Bini v. 187), all'abbazia di Moggio e chiamasi oggi S. Zanut. Anticamente lo chiamavano S. Iohannes de Tavella, perchè posto entro la pertica dell'agro colonico di Aquileia. Ora non potrebbesi dubitare che il ponte lapideo, visibile ancora nel 1284 fra Monfalcone e S. Zanut, fosse un residuo del ponte romano di Ronchi. Era lo stesso ponte di cui, cogli scavi descritti, vennero nuovamente alla luce gli ultimi avanzi, laonde risulta pure accertato che ciò che questi scavi ci esibirono sono effettivamente i residui di un ponte e non di un mausoleo, come il Kandler erroneamente pretendeva ed altri dietro di lui ancora in oggi sostengono.

Però senza neppure attendere che gli scavi offrissero la prova che l'antico ponte romano era a Ronchi e non alla

Mainizza, si sarebbe potuto già prima stabilire *a priori*, che il ponte alla Mainizza era una cosa impossibile e che il punto ove esso deve essere esistito era necessariamente da cercarsi nei dintorni di Ronchi. La storia di Massimino c'insegna che v'aveva un solo ponte sull'Isonzo, pel quale l'imperatore col suo esercito dovette passare per portarsi in Aquileia. È pure dimostrato dalla storia combinata cogli itinerari e colla Tavola Peutingeriana, che questo stesso ponte doveva servire contemporaneamente al transito di quattro principali vie militari, non trovandosi verun altro ponte all'uopo a disposizione, ed erano queste la via Postumia, la via Gemina di Aquileia, la via per Emona e la via per Tarsatico e Trieste. La Postumia, che manca negli itinerari, poteva se non altro servire di indice, poichè la Strada Alta che è la stessa Postumia dalla ripiegatura di Codroipo prolungata mentalmente in linea retta, segnava per così dire a dito il punto ove la via passava l'Isonzo, e questo punto sulla preindicata linea retta è precisamente Ronchi. Le altre tre vie sono segnate dagli itinerari e dalla Peutingeriana e pertanto non occorre che un facile computo materiale di cifre, per stabilire che anche queste tre vie confluendo assieme dovevano necessariamente passare l'Isonzo allo stesso punto pel quale passava la Postumia. L'incontro delle vie doveva necessariamente seguire al ponte di Ronchi, per mantenere per ogni singola di queste tre vie la concordanza delle distanze segnate dagli itinerari e confermate da materiale misurazione. Occorrendo per tale calcolo partire da punti fissi, vogliamo ritenere in anticipazione alcuni di questi per provati riserbandoci in seguito la dimostrazione. Uno di questi punti fissi sulla via Tergestina è la stazione *Fonte Timavi*, che come lo indica già il nome, era presso le sorgenti di S. Giovanni. La distanza reale fra Trieste ed Aquileia pel transito di Fonte Timavi, era di miglia romane XXVIII ed in questo senso devonsi correggere le edizioni viziate di Plinio (St. nat. lib. III, XXII, 18), delle quali alcune notano XXIII ommettendo il V, ed altre XXXIII scrivendo erroneamente il terzo X in luogo del V. Da *Fonte Timavi* fino ad Aquileia corre la distanza reale di miglia romane XVI. L'Itinerario di Antonino descrivendo lo stradale di Aquileia-Trieste, nota la distanza fra

Trieste e *Fonte Timavi* rettamente in miglia XII, sicchè ci vogliono per corrispondere alla distanza reale ancora miglia XVI per compiere il viaggio da *Fonte Timavi* sino ad Aquileia. Però in luogo di questa cifra, si legge nell'itinerario di Antonino il numero viziato di XII. Lo stesso difetto si riscontra nello stesso itinerario sullo stradale Aquileia-Tarsatico, che ripete fra Aquileia e Fonte Timavi la falsa cifra di miglia XII. Che questo sbaglio dipenda da inavvertenza dei copisti è chiaro, ove si rifletta che i codici principali usati nella edizione critica del Pinder, che ammontano alla ragguardevole cifra di esemplari 21, tutti, ad eccezione di due soli, notano nell'enumerazione delle miglia nel viaggio di Tarsatico, fra Aquileia e *Fonte Timavi*, la distanza di miglia XVI, sicchè dovremo concludere che questa cifra doveva trovarsi scritta nel testo originale; in primo luogo perchè corrispondente al vero ed in secondo luogo perchè a questa circostanza, che è la sola decisiva, si aggiunge inoltre per un soprappiù la grande maggioranza dei codici. Nella descrizione all'invece del viaggio da Aquileia a Trieste, la falsa cifra di XII si trova in tutti i codici, meno uno, che approssimandosi al vero porta la cifra di XV. Ciò vuol dire che già nell'archetipo si deve esser insinuato l'errore del quale non rimase immune che il codice recante la variante di XV derivato forse da altro archetipo. C'era quindi vera discrepanza intrinseca nei codici, che per la stessa stazione avevano sulla via di Trieste XII e su quella di Tarsatico XVI, discrepanza che si deve correggere uniformemente attenendosi per le ragioni sopra esposte alla cifra unicamente vera di XVI.

Altro punto fisso partendo da Aquileia era il transito dell'Isonzo, che la Tavola Peutingeriana segna alla stazione *Ponte Sonti* a 14 miglia da Aquileia e l'itinerario Gerosolimitano colla stazione *Ad Undecimum* alla distanza corrispondente al nome di miglia undici da Aquileia. Le due denominazioni, benchè diverse in quanto a nomenclatura, dimostrano in realtà la stessa cosa, ove si consideri che il passaggio dell'Isonzo per tutte le vie militari, era un solo e quindi non poteva seguire che nello stesso punto. Abbiamo perciò soltanto differenza di nomi, ma non di luogo. Il cambiamento del nome lo

spiegheremo più tardi. Diffalcando ora dalle miglia XVI del viaggio da Aquileia a *Fonte Timavi* le XI miglia da Aquileia al ponte, restano miglia V per giungere dal ponte alle fonti del Timavo e miglia XVII fra il detto ponte e Trieste. Sullo stradale Aquileia-Emona ci fornisce il punto fisso la stazione *Fluvio Frigido*, ove la via traversava verticalmente il fiume Vipacco. La distanza reale da Aquileia a *Fluvio Frigido* è di miglia romane 35 e per conseguenza, detratte le 11 miglia da Aquileia al ponte, si giungeva da *Fluvio Frigido* al ponte dopo un percorso di 24 miglia. Questi dati ci forniscono i lati di un triangolo, il di cui vertice era il punto di passaggio dell'Isonzo, e siccome tirando una linea di 5 miglia da *Fonte Timavi* all'Isonzo antico ed un'altra di 24 miglia allo stesso punto da *Fluvio Frigido*, che come ci riserviamo a dimostrare in appresso, corrisponde all'odierno villaggio di *Gran Sable*, la congiunzione delle linee andrà a verificarsi precisamente a Ronchi, ove anticamente passava il fiume e fu effettivamente rinvenuto il ponte romano.

Convieni concludere quindi, che quivi e non alla Mainizza doveva stare il grande ponte pel quale passavano tutte le vie che da Aquileia correvano verso Oriente. Ponendo il vertice di queste due linee alla Mainizza, tutti gli itinerari verrebbero scombuscolati e si giungerebbe all'assurdo, che per viaggiare da Trieste in Aquileia pell'immaginario ponte della Mainizza, la distanza non sarebbe stata più quella di miglia XXVIII degli itinerari, ma si sarebbero dovute percorrere miglia XXXVIII. Pare che il Berini abbia intraveduto questa difficoltà. Egli ammette che il ponte di Ronchi era quello descritto da Erodiano, ma sostiene che più tardi, per circostanze fisiche insormontabili, si dovette abbandonare il ponte di Ronchi e costruire un nuovo ponte alla Mainizza al tempo di Costantino. Però le prove di questa sua ipotesi il Berini non le ha fornite e non poteva neppure fornirle. La fallacia di questa sua opinione risulta già dalle cifre sopraindicate e verrà inoltre dimostrata in seguito, anche con altri argomenti.

Il Kandler negò l'esistenza del ponte di Erodiano tanto a Ronchi che alla Mainizza. Sostenne invece la tesi, che per recarsi dalle parti di Oriente in Aquileia, non occorre neppur

passare l'Isonzo, che all'epoca romana terminava secondo la sua opinione nel lago sopra Rubbia e Gabria, ed era perciò del parere che il ponte ricordato da Erodiano dovesse cercarsi a dodici miglia al Nord di Aquileia, al punto ove la via Postumia percorsa da Massimino, veniva a suo avviso intersecata dal Natisone. Tale ipotesi del Kandler fu evidentemente determinata da ciò, che riguardo al Natisone lasciò scritto Giordano, autore dei bassi tempi, che deve accogliersi con grande riserva e che in fatto di cose nostre, che possiamo osservare da noi stessi, non è per noi di nessuna autorità.

Giordano scrisse che il Natisone derivava dal monte *Picis* e che lambiva a Oriente le mura di Aquileia, locchè è assolutamente falso come lo prova il letto antico del fiume, che tuttora esiste e trovasi a Ponente alla distanza di 700 metri dalle antiche mura. La notizia proviene certamente da un passo mal riferito di Cassiodorio, il quale, conoscitore della regione, non può certamente aver parlato in questi sensi, mentre Giordano nella sua ignoranza indotto in errore dalla somiglianza dei nomi fece del Natisone e del Sonzio un fiume solo. Quanta fede meriti del resto questo autore, ce lo dice egli stesso professandosi illetterato ed aggiungendo inoltre, d'aver compilato l'estratto della storia dei Goti di Cassiodorio a memoria, non trovandosi a sua disposizione il libro, che avuto per soli tre giorni a prestito, aveva dovuto prima restituire. Giordano notaio e poi monaco visse e morì a *Tomi*, donde era nativo. La sua storia Gotica scritta nel 546 d. C. è preziosissima, in quanto supplisce l'opera perduta di Cassiodorio, ma ove trattasi di dettagli della regione nostra, non è certamente autore da poter venir da noi consultato. Il passo critico di Giordano trovasi all'inciso XLII delle cose Gotiche, ove parlando di Aquileia e dell'assedio di Attila ci dice: *cuius ab oriente muros Natisa annis fluens a monte Piccis elambit*. Nessun altro autore ha mai nominato il *Monte Piccis*, nè è da supporre che Giordano ne abbia avuto contezza di propria scienza; ma è da ritenere ch'egli lo abbia tolto da Cassiodorio guastando il passo colla solita sua imperizia.

Nessun altro autore all'infuori di Giordano ha asserito che il Natisone lambiva le mura di Aquileia. Plinio (hist.

nat. 18) parlando del Natisone col Turro, dice soltanto che passavano davanti Aquileia *praefluentes Aquileiam coloniam XII millia passuum a mari sitam*. Erodiano (lib. VIII, cap. 2) conferma la stessa cosa, ove parlando del Natisone osserva *fluvium praeterfluere Aquileiam*. Mela (II 4) non dice altro se non che *Natiso non longe a mare ditem attingit Aquileiam*, ed Amiano Marcellino (lib. XXI) dice anzi espressamente *disparatione brevi civitatem Natisone amne praeterlabente* e dal di lui racconto dell'assedio di Giuliano, risulta chiaramente accertato, che il Natisone correva ad una certa distanza dalle mura. Che l'antico Natisone fosse l'odierno fiume di Terzo, è provato dal fatto, che con questo fiume comunica l'antico canale artificiale denominato Anfora e che oltre il medesimo passava pure il ponte Romano della via Annia, del quale, pochi passi più sopra dell'odierno Ponte Rosso, si scorgono ancora le vestigia delle testate. Il fiume di Terzo è inoltre chiamato nelle carte del medio evo Natisa, o magnum flumen, ed alla foce Anfora, i quali nomi di Natisa ed Anfora gli vengono ancora oggidì applicati.

Erodiano (lib. VIII) narrando l'assedio di Aquileia per opera di Massimino dice bensì che la detta città abbondava di acqua potabile per la frequenza dei pozzi e pel fiume, che da tutti i lati circondandola, forniva anche l'acqua alla fossa contro la quale stava il fiume. Ma questa fossa non conteneva acqua del Natisone, ma bensì del canale derivato dall'Isonzo che si versava nel fiume proseguito dall'Anfora. La fossa nutrita dal fiume indicato da Erodiano era interna ed è la stessa, che come racconta Marcellino, Giuliano fece deviare per sforzare la città alla resa. Di questa fossa si vedono ancora le imposte dei volti, ove in due punti passava sotto le mura. Il ponte distrutto dagli Aquileiesi non poteva quindi trovarsi sul Natisone, che Massimino per recarsi in Aquileia non aveva bisogno di traversare, meno che meno poi poteva stare presso Palma, dacché la via Postumia andava da Codroipo dritta a Ronchi. Il Natisone era in tutti i tempi un fiume di poca entità. Le sue sponde erano le stesse dell'attuale fiume di Terzo ed il ponte Romano dell'Annia, che lo traversava, era pari in lunghezza all'attuale ponte Rosso, cioè non più di 20 metri circa. Allora

come oggidì esso era navigabile dalla foce soltanto fino ad Aquileia, per chilometri undici circa ossia stadi 60 come dice Strabone, mentre i testi di Plinio che hanno miglia r. XII sono evidentemente viziati e si devono correggere sostituendovi il numero VII.

Il falso passo di Giordano ingenerò quella confusione, che diede origine alle ipotesi del Berini, del Kandler, dello Czörnig e di altri che fuorviati invano torturarono il loro cervello per sciogliere questa per essi intricata matassa. Conchiuderemo adunque, che come risulta dimostrato dal concorso di tutte le circostanze sopra esposte, il ponte scoperto a Ronchi era precisamente il magnifico ponte romano costruito dai primi Cesari, pel quale passavano le vie Postumia e Gemina alla stazione che la Tavola Peutingeriana chiama Ponte Sonti e l'itinerario Gerosolimitano Ad Undecimum. Non vi ha dubbio che il ponte venne fatto costruire da Augusto dopo la grande guerra Giapidica, ed è verosimile ch'esso sia stato opera del sommo Vitruvio, che quale capo del Genio militare prese parte alle guerre di Cesare e di Augusto. La descrizione del Timavo fatta da Vitruvio e le vestigia dell'antico corso, che si dipartono da S. Pietro dell'Isonzo, provano poi che il fiume che passava sotto questo ponte era lo stesso Timavo identico col Sontius, l'odierno Isonzo.

Il Timavo-Isonzo scorreva sino al ponte in un solo filone e siccome l'alveo, superiormente ampio, giunto a questo punto restringevasi a minima larghezza, era questa la situazione più indicata alla gettata del ponte, del quale le testate poggiavano sul solido del colle isolato e della roccia controposta dei monti del Carso. Era questo quindi anche il sito più propizio per il valico del Timavo di Antenore, immaginato da Virgilio, il quale usando la frase: *superare fontem Timavi*, non pensò certamente ad una sorgente, che come tale non avrebbe presentato alcuna difficoltà, ma bensì al fiume rapido e profondo, che era necessario superare per metter piede sul territorio Euganeo.

Il Timavo segnava nel lungo suo percorso il confine fra gli Euganei ed i Giapidi e perciò fu chiamato con ragione da Marziale (l. XIII, ep. 90) Euganeo. Virgilio (Geog., l. III, v. 475)

lo dice con egual diritto Giapidico, mentre parlando altrove (eclog. VIII, 6) del passaggio di Augusto allo stesso sito, ripete la egual voce *superare* usata pel passaggio di Antenore, dicendo: *seu magni superas iam saxa Timavi*, indicando con ciò chiaramente, che passato il fiume Augusto si trovò sulle roccie del Carso, come Antenore che viaggiò in senso contrario, superato il fonte, giunse su suolo Euganeo, il che prova evidentemente che col *fons Timavi*, ove parla di Antenore, e col *magnus Timavus* ove accenna ad Augusto, Virgilio pensò all'identico transito ad all'identico fiume. Lucano (Phars., l. VII) chiama il Timavo *Antenoreus* e Claudiano (de V. Cons. Hon., v. 120) lo dice *Phrigius*, l'uno e l'altro con riflesso alla tradizione di Antenore; mentre Marziale (ep. IV, 25) lo intitola *Ledaeus* ed in altro luogo (lib. VIII, 28) racconta che *Cyllarus* il cavallo di Polluce bevve dalle sue acque, alludendo in ambedue i passi al mito degli Argonauti. Servio commentando il passo dell'Eneide (l. I, v. 246) che tanto interessa il Timavo, spiega *Timavus autem in Histria est inter Aquileiam et Tergestum* ed all'egloga VIII di Virgilio fa seguire la glossa *Ubi ubi es, o Auguste, sive Venetiae flumen transcendis (nam Timavus est Venetiae vel Histriae) sive per Illyricum navigas mare*. E poi prosegue *Quidam in Pollionem (cioè Asinio) dictum trahunt, qui tunc Illyricum petebat, expugnaturus Salonas et inde in Orientem ad Antonium profecturus*. Anche Scilace, Scimno e Strabone (lib. V) affermano espressamente, che dopo il Timavo venivano gli Istri. Plinio (hist. III) fa succedere alla Venezia dopo passato il Timavo, la regione ch'egli dice mista abitata da Giapidi e Carni. Era questa la regione dell'antico pago carnico di Tergeste, ampliato da Augusto coll'aggiungervi i Carni della Pinca fino alla sommità dell'Alpe Giulia ed i Catali della vallata del Reca, popolo etnicamente diverso dai Carni e che doveva appartenere sicuramente ai Giapidi. Silio Italico (lib. XII) chiama *Sacro* il Timavo, perchè gli veniva prestato culto speciale e perchè sacri erano i confini, come lo dimostrano le are che si collocavano presso i medesimi. Una di queste are al confine della Venezia stava certamente a S. Nicolò d'Ariz, come lo indica il nome, altra stava ad Adelsberg sul confine del territorio di Trieste sulla via Postumia, da cui venne al luogo il nome di

Arae Postumiae. Nel medio evo chiamavasi Postoina, Postomia e Arensburg, ora chiamasi Postoina ed Adelsberg.

Nei testi di Strabone (lib. V, 1, 8) si legge che Aquileia era fuori del confine de Veneti. Ἐξω δ' ἐστὶ τῶν Ἑνετικῶν ἕρων ἢ Ἀκυληία. Strabone, autore di tanta vaglia, non può aver scritto così, poichè si sarebbe posto in contradizione con tutti gli autori che scrissero avanti di lui, i quali unanimi collocarono Aquileia nella Venezia. Fra questi basta citare Livio (l. XXXIX, 22), ove racconta che i Galli transalpini entrati nella Venezia s'impossessarono non lungi da Aquileia di un luogo per costruire una città e più avanti (Lib. XXXIX, 45) ritornando sull'argomento ripete, che questi stessi Galli transalpini penetrati per vie prima ignote in Italia, costruirono una città nell'agro in cui fu poi fondata la colonia di Aquileia. Ma Strabone avrebbe anche contraddetto sè stesso ove si rifletta ch'egli nello stesso libro V espone, che dopo il Timavo comincia la spiaggia degli Istri fino a Pola, mentre più esplicitamente in altro passo dello stesso libro c'insegna, che tutti i paesi lungo l'Adriatico siti al di là del Po, sono abitati dai Veneti e dagli Istri fino a Pola, ed aggiunge che sopra i Veneti erano i Carni. Nel libro VII poi ripete d'aver già nella descrizione dell'Italia spiegato che primi sulla sponda Illirica erano gli Istri contermini all'Italia ed ai Carni. Questi Carni dell'Italia erano senz'altro i Carni compresi nella Venezia, non di stirpe diversi, ma politicamente distinti mediante la linea del Timavo dai Carni Illirici. Strabone, come Tolomeo dopo di lui, sapeva benissimo, che questi Carni sopra i Veneti alla destra del Timavo, fra i quali era Aquileia, erano compresi nella Venezia, poichè subito dopo il Timavo venivano gli Istri. Il testo greco di Strabone ha sofferto molti guasti massime in questa parte del libro, poichè anche ciò che segue è evidentemente viziato. Strabone ci descrive in questo luogo il grande commercio che si faceva fra Aquileia e le genti Illiriche, ed il discorso lo doveva naturalmente condurre a parlare del Timavo che separava queste genti dalla Venezia. Diffatti, senza addurlo per nome, prosegue tosto a descriverlo, narrando che questo fiume discendeva dai gioghi delle Alpi e che per esso si navigava per 1200 stadi all'insù fino alla città di Noreia,

ove Gneo Carbone colla peggio, venne a conflitto coi Cimbri. L'argomento del discorso di Strabone era in questo luogo il commercio di Aquileia cogli Illirici, ed è quindi logico e naturale il ritenere, che la sua mente proseguendo nel ragionamento, doveva occuparsi del fiume pel quale si andava nel paese ove si esercitava questo commercio, anzichè preoccuparsi, come alcuni pensarono, del confine fra Carni e Veneti, affatto estraneo al tema ed all'ordine della sua narrazione. Dovremmo quindi ragionevolmente concludere, che Strabone in questo passo intendeva parlare del Timavo e non già del Tagliamento, come da altri fu sostenuto. Oltre a ciò conviene osservare non essere per nulla provato che il Tagliamento fosse mai stato il confine dei Carni, i quali anzi si estendevano fino alla Livenza, come lo dimostra Tolomeo, il quale pone Concordia assieme a Forum Iulii ed Aquileia fra le città dei Carni. Ora non adattandosi i connotati del fiume descritto da Strabone per nulla colla Livenza, ma bensì con quelli del Timavo, conviene nuovamente concludere che i popoli divisi dal fiume di cui intendeva qui parlare l'autore, erano i Veneti dall'una e gli Illirici dall'altra parte, e che per conseguenza per giungere all'espressione di questo sentimento, Strabone, in conformità al vero, deve aver scritto $\epsilon\iota\omega$ *intra* anzi che $\epsilon\zeta\omega$ *extra*, con che si appiana tutto e si ristabilisce l'armonia fra Strabone e gli altri autori.

Altra viziatura del testo è la cifra di stadi 1200 indicante la navigabilità del fiume, cifra assurda che ci condurrebbe al di là delle Alpi. È probabile che Strabone, invece di σ' *ἐπὶ τοῖς χιλίοις stadia CC supra mille* abbia scritto: σ' *ἐπὶ τοῖς κοίλοις, per canales*, intendendo dire che navigando due cento stadi per i canali del fiume si attingeva la città di Noreia. La distanza di stadi 200 corrisponderebbe ad un dipresso a Salcano, però è probabile che anche il segno numerico σ' che in greco significa 200 sia viziato. L'accenno ai canali induce a credere che si debba cercare il sito di Noreia più sopra del canale di Roncina. Forse che la necropoli preistorica di S.ta Lucia darà qualche schiarimento e non è impossibile che il nome di Modreia in quei dintorni abbia attinenza con quello di Noreia.

Il Timavo lasciato dietro di sé il ponte dividevasi in più rami prendendo la forma di *multifidus*, come bene si esprime

Marziale (lib. VIII, 28). Secondo lo stesso Marziale questi rami erano sette *septenas aquas* (epig. IV, 25). Virgilio (En. I) e Mela (II, 4) portano il numero delle foci a nove, denominandole *ora* il primo, e *capita* il secondo. Che l'una e l'altra espressione significasse foci e non fonti risulta chiaramente da Plinio (hist. nat. III, 30, 26), il quale adopera la voce *ostia* che scioglie ogni dubbio. Come tosto vedremo, le sette fonti di Strabone, che pullulavano nel lago, erano cosa del tutto diversa e vennero malamente confuse colle *ora* ossia colle foci del Timavo. La denominazione di *lacus Timavi* non è vero nome proprio, poichè a tal fine sarebbesi dovuto scrivere *lacus Timavus*, come si diceva *lacus Trasimenus*, *Volsinus*, *Velinus* e consimili; ma indicava semplicemente l'estuario ossia la laguna formata dal fiume Timavo che con un emissario solo largo e profondo, come dice Strabone, ed è confermato da Mela, scaricavasi nel mare. Questo emissario era il porto del Timavo, essendo che sotto porto i Romani intendevano la porta, l'ingresso navigabile del fiume, che i Greci nello stesso senso chiamavano *limen* (λιμήν), voce dalla quale derivò l'analogo di *limen* dei Latini e si riscontra ancora in qualche porto o foce di fiume come il Lemene presso Concordia, il canale di Leme dell'Istria ed il Quieto che fino a qualche secolo fa chiamavasi il fiume de Leyme. 2 2 2.

Livio (lib. XLI, 5) narrando nella guerra Istrica, che il console partito da Aquileia pose il campo presso il *lacus Timavi*, osserva *imminet mari is lacus*, locchè in questo caso significa prossimità, poichè era questa circostanza e non l'elevatezza che interessava a Livio di rilevare. Il lago era vicino al mare, ma separato dal medesimo a mezzo di un lido. Era quindi estuario o laguna, per cui anche Claudiano (de VI Cos. Hon. v. 120) con termine più preciso parla di *stagna Timavi*. Abbiamo già sopra accennato ai grandi guasti sofferti dal testo di Strabone al Lib. V, ove tratta della nostra regione. Dopo aver parlato del fiume navigabile e del commercio degli Illirici, prosegue continuando evidentemente il filo del racconto, a trattare del *lacus Timavi*, però anche qui il testo è mendoso, in quantochè si legge che quivi esisteva il tempio di Diomede, degno di memoria, denominato Timavo, memorabile perchè

aveva un porto, una elegante selva e sette sorgenti di acqua fluviatile, che prontamente si scaricano per un largo e profondo alveo in mare. Il senso di questo passo è manifestamente conturbato, non essendo ammissibile la nomenclatura di Timavo al tempio di Diomede, nè possono stare in relazione col medesimo le sette fonti, come neppure si attaglia l'attinenza di porto col tempio, quando subito dopo si parla dell'emissario del lago che costituiva veramente questo porto. Tutte queste cose convengono invece benissimo al lago, di cui Strabone voleva far risaltare la celebrità; dacchè il lago per le sue particolarità fu celebre, non così il tempio che costituiva soltanto uno degli accessori che concorsero ad accrescere la fama del lago. L'errore sta nella voce *λιμένα, portus*, non giustificabile nel posto ove si legge, mentre il senso della descrizione esige il vocabolo *λίμνη*, stagno, surrogata la quale tutta la scena che rendeva celebre il lago e che Strabone intendeva descrivere ci si presenta chiara ed evidente. Come vedremo in seguito, la descrizione di Strabone era anche veritiera. Il lago del Timavo era circondato dal tempio di Diomede e da un'elegante selva. Dal fondo del medesimo sgorgavano poi sette fonti saglienti, tale essendo il senso proprio del vocabolo *πηγή*, usato nel testo. Il lago si scaricava in fine con un emissario unico, largo e profondo, nel mare, ed era questo il porto del Timavo.

Se da Ravenna in sù si costeggia la sponda occidentale dell'Adriatico, si osserva una serie continuata di lagune, alcune delle quali ora in parte interrate, che ininterrottamente si succedono l'una all'altra; ma giunti alla foce dell'Isonzo si presenta quasi inaspettatamente un vuoto, il cordone dell'apparato litorale si interrompe improvvisamente, ed involontariamente si pensa alla sua continuazione sottomarina, che seguendo l'allineamento di Porto Primaro andrebbe a far capo fra Duino ed il piccolo seno di Sestiana. I rilievi praticati dall'ingegnere Baubella, come abbiamo in precedenza già osservato, constatarono le vestigia attestanti che in una data epoca più o meno remota, questo lido che separava la laguna dal mare, esisteva realmente. Non poteva essere diversamente, se pensiamo alla regola fondamentale della scienza geologica, che da cause eguali, sotto pari circostanze, devono

seguire eguali effetti. L'Isonzo ed il Tagliamento, fiumi alpini l'uno e l'altro, ed al dipresso di egual natura, furono i veri conquistatori del continente friulano sul mare, colmandone grado a grado dapprima il fondo coi più grossi detriti e spingendosi colle deiezioni minori sempre più avanti, deponendole or qua or là, serpeggiando come la navicella del telaio; mentre le onde del mare ne operavano contemporaneamente la livellazione ed arrivarono a formare quella vasta pianura che si chiama il basso Friuli.

Le torbide delle materie sottili galeggianti portate dai fiumi lontano in mare, giunte al punto ove la forza impellente della corrente fluviale e quella di resistenza del mare si neutralizzano a vicenda, sono costrette a depositarsi lungo questa linea di acqua morta, cedendo al proprio peso. In tal guisa viene a formarsi un rialzo sottacqueo che crescendo ed innalzandosi all'azione del flusso e riflusso marino, che spinge la materia a terra, viene contemporaneamente allineato dalla corrente costante del golfo diretta da est a ovest. Il cordone continua ad elevarsi fino a che arriva a sporgere dal mare ed innalzandosi ulteriormente colle sabbie accumulate dai cavalloni delle onde marine va a raggiungere l'altezza di più metri e ad acquistare sempre più in larghezza ed estensione. Il fiume coadiuvato dalla doppia azione del flusso e riflusso e della corrente continua del mare arriva in tal modo a costruirsi la sua laguna. Però col lungo andare del tempo lo stesso fiume la colma e si avvia a formare una seconda e così via di seguito estendendo sempre più con tale metodo le sue conquiste sul mare. La città di Adria, costruita dai primi suoi fondatori alla spiaggia del mare, si trovava già all'epoca romana sette miglia lontano dal medesimo (Plin. hist. n. III, 18). Il Tagliamento ha di già quasi colmato la vasta laguna, di cui esistono memorie storiche relativamente recenti e ricordi di nomi, come fra altri quello di Pineta, che come quella di Belvedere ne adornava l'orlo. L'Isonzo abbandonò invece la sua laguna prima di interrarla e la conseguenza ne fu, che il lido che la chiudeva divenne preda del mare, che alla sua volta stendendo verso terra l'immenso materiale derivato dalla demolizione del cordone marino, lo gettò a piede dei monti colmando in breve

tempo il tratto superiore del lago, cosicchè le isole dei Bagni e della Punta trovansi ora non solo unite al continente, ma hanno già avanti a sè una larga zona di terra ferma che va sempre più avanzandosi, come lo prova la secca davanti il canale degli Alberoni, che pochi anni fa era ancora isola ed ora già unita al continente va sempre più estendendosi. La pineta di Belvedere, ed i nomi di *Alberoni*, sinonimo di alberetti, nonchè quello della palude *Cona* ricordante il bosco di coniferi, attestano che qui alle sponde del *lacus Timavi* ha esistito l'elegante bosco ricordato da Strabone.

Il *lacus Timavi* vedesi dipinto nella tavola Peutingeriana in forma lunga e stretta. Esso aveva la circonferenza di duecento e la larghezza di soli dieci stadi, come verrà dimostrato più diffusamente in seguito, sicchè per comprenderlo non bastando il seno di mare e la palude interrata di Monfalcone, conviene spingersi fino verso Porto Primaro, che sembra fosse stato l'emissario unico della laguna che costituiva l'antico porto del Timavo. Anche la foce principale del Po porta il nome di Porto Primaro, perchè questo era l'*ostium Primarium* del Po, che d'altronde, come abbiamo da Plinio (lib. III, 16), portava anche i nomi di *Padusa*, *ostium Eridanum*, *Spineticum*, ed anche *Vatrenum*. Il Po aveva sette foci, di cui due naturali e le altre artificiali, ed è verosimile che anche il Timavo anzichè con nove si scaricasse con sole sette foci nella sua laguna.

Riteniamo che queste foci fossero l'Isonzato, la Sdobba, il canale Correntia col porto Alberoni, il Fiumicino, il porto Cavana, il porto Panzano ed il porto Rosega. Virgilio e Mela per formare il numero di nove avranno forse computato i due canali di congiunzione del lago superiore coll'inferiore fra il monte dei Bagni e quello della Punta, nonchè fra quest'ultimo e lo scoglio su cui sorgeva il faro romano che i Veneziani, costruendovi nel 1284 un fortilizio, chiamarono *Belforte*.

Polibio (lib. II, cap. XVI) parlando del Po racconta che dividevasi in due rami, l'uno chiamato *Padusa* e l'altro di *Olon*, che fu poi detto *Volona*, locchè viene spiegato da Plinio (lib. III, 16) nel senso, che gli altri rami, fra cui quello del *Sagis* e quello di *Caprasia*, erano fosse artificiali scavate dai

primi Tusci, che erano senz'altro i Pelasgi Tessali, fondatori di Spina, scacciati poi dagli Etruschi. Se possiamo prestar fede ai più antichi autori ed alle tradizioni, questi stessi Pelasgi tennero un dì in loro possesso anche le sponde del Timavo, ed è verosimile che, come avvenne del Po, non tutte le foci del Timavo fossero naturali, ma che alcune, a scopo della regolazione del fiume e per facilitare le comunicazioni, saranno state scavate artificialmente forse dagli stessi Pelasgi Tessali, come avvenne del Po. Strabone racconta che il lago aveva sette fonti, diciamo il lago, poichè il tempio non le poteva sicuramente avere. Non vi ha dubbio che queste erano le tre sorgenti di S. Giovanni e le altre polle minori, come il Locavez, le Fontanelle, il canale dei bagni e la sorgiva fra il porto Rosega ed il monte di S. Antonio, le quali sgorganti dal basso in sù, erano coperte dalla superficie del lago. Che queste fonti fossero polle sotterraneamente gorgoglianti in mezzo alla laguna, lo si conosce anche da Polibio riferito da Strabone, il quale afferma che tutte meno una erano salse, locchè deve spiegarsi con ciò, che le minori si mescevano coll'acqua salmastra della laguna, mentre la più potente, quella di S. Giovanni, poteva conservare l'acqua dolce.

In mezzo del lago sorgevano due isole, delle quali una forniva le acque calde sulfuree, che al dire di Plinio avevano anche allora, come oggi, la particolarità di crescere e decrescere col flusso e riflusso del mare. Plinio ne parla due volte (II, 106 e III, 30) senza indicarne il nome, poichè *Clarae* non viene da lui usato quale nome proprio, ma quale aggettivo per indicarne la celebrità. La prima volta egli nomina un'isola sola, piccola, che stava contro il fiume Timavo *contra annem Timavum* e la seconda volta, enumerando le mille isole della costa illirica, pone fra queste le celebri isole situate avanti le foci del Timavo *ante ostia Timavi*, ricordando tanto la prima che la seconda volta le fonti calde. Però è degno di nota, ch'egli le pone nell'Ilirio seguendo la dottrina greca, che portava il confine dell'Ilirio fino al fiume Timavo. Il confine sarà stato segnato dal ramo principale del Timavo che passava per Aris e Staranzano e finiva nell'attuale foce di Sdobba. Le isole erano contate fra quelle dell'Ilirico, perchè poste alla

sinistra del Timavo, che segnava il confine tra la Venezia e l'Istria, il che devesi necessariamente intendere, con riflesso all'epoca anteriore, all'ampliamento dell'Italia effettuato da Augusto. Tutte le foci sarebbero ancora oggi navigabili, se i banchi di sabbia non ne impedissero l'accesso ai maggiori navigli. Noi abbiamo visitato il Panzano ed il Cavana e vi abbiamo trovato da cinque a sei metri di profondità. Sono acque risultive alimentate dalle infiltrazioni dell'Isonzo, che scaturiscono da gorghi o laghetti, e si osserva che il loro letto è formato da ghiaie, che diventano sempre più minute, alle quali succede un fondo di sabbia e poi melma fino al mare.

Prima di ritornare al lago ci sia permessa una piccola digressione a maggiore intelligenza di quello che segue. Il Timavo deve la sua celebrità al suo porto, rispettivamente alla grande strada mondiale per la quale lo stagno, il bronzo già confezionato nei paesi interni e l'ambra giungevano all'Adriatico. Fu questa certamente la causa per la quale nei più antichi scrittori greci il Timavo apparisce indicato col nome di Eridano, nome, che quando prevalse quello di Istro, scomparve e venne in epoca posteriore dai poeti greci malamente applicato al Po. Ma gran tempo prima che lo stagno giungesse alle sponde dell'Adriatico, l'emporio di questo metallo trovavasi al mare Caspio. Gli Arii, che furono i primi a confezionare il bronzo, abitavano attorno a questo mare, ove ricevevano lo stagno dall'oceano iperboreo ed indi lo traducevano per il fiume *Oxus* nella Battriana e nelle Indie. La via tenuta era quella del fiume *Volga*, dal quale per breve tragitto di terra si passava nel *Don* e da questo in un altro *Don* settentrionale che distinguesi col nome di *Duna*. I nomi antichi erano *Rha* pel Volga, e *Tanais*, derivazione greca della stessa radice *Don* per quest'ultimo fiume, mentre la *Duna* dicevasi *Radon* composto di *Rha* e *Don*.

Di questo commercio s'impossessarono più tardi i Ioni, divenuti padroni del mar Egeo, i quali pel mare Eusino entrarono nel *Tanais* e da questo per l'altro *Tanais* nel mare Baltico. Questi stessi Ioni impossessatisi più tardi dell'Adriatico, cui diedero il loro nome, aprirono la terza via mondiale pei fiumi Timavo, Savo, Danubio e Vistola. I Ioni Greci,

seguendo il loro costume, cambiarono il nome del fiume *Radon* in quello di Eridano, che diedero più tardi anche a uno dei confluenti della Vistola, l'odierno fiume *Radaune* presso Danzica. La via dei due *Tanais* è ricordata dal mito del viaggio Argonautico per le regioni boreali, riferito da Diodoro Siculo, il quale racconta pure, che annualmente giungevano all'isola di Delos passando da popolo a popolo le spiche di frumento che vi venivano spedite dall'oceano iperboreo. La via del Timavo è simboleggiata dal mito di *Fetonte* passato dall'Eridano boreale alla nostra regione e più tardi a quella del Po. Erodoto, mentre confessa di trovarsi affatto all'oscuro riguardo alle regioni iperboree, dubita essere vero il racconto della esistenza di un Eridano in quelle parti, non sembrandogli verosimile che un vocabolo prettamente greco possa essersi introdotto nella lingua di quei barbari. Da ciò si vede che al tempo di questo autore erano già perdute le reminiscenze del commercio primordiale, ricordato forse da altri scrittori più vecchi di lui.

Quando in tempi posteriori, si aprì il commercio anche dal Timavo al mar Nero, adombrato dal mito del vello d'oro e della spedizione Argonautica di Giasone, la regione del Timavo acquistò il massimo suo sviluppo, che poi andò scemando col trasferimento del commercio alle foci del Po, mano mano che vennero fondate Adria, Spina e Ravenna. Il Timavo aveva nel frattempo acquistato il nome di Istro e le favole dell'Eridano passarono dal Timavo al Po. Se vogliamo prestar fede ad Igino, autore del tempo di Augusto, il primo ad applicare al Po la denominazione di Eridano fu Pherecide di Leros logografo, che nel secolo V a. C. insegnava in Atene e scrisse una mitologia alla quale Igino si richiama. Da ciò possiamo arguire che ove l'Eridano trovasi nominato da autori anteriori al V secolo o da scrittori posteriori che dai primi trassero le loro notizie, s'intendeva parlare del Timavo. Gli autori greci di epoca assai più tarda che falsamente attribuirono tale denominazione al Po, non furono creduti dai Latini e vennero confutati dagli stessi loro connazionali, come fecero Polibio (210-127 a. C.) lib. II, e Metrodoro (160 a. C.) in Plinio (III, 20, 16), i quali sostennero che il Po chiamavasi presso i Liguri *Bodincos* e *Padus* dagli abitatori presso le sorgenti e

conchiusero che il favoloso nome di Eridano derivava unicamente dall'invenzione dei poeti Greci.

Tornando ora al *lacus Timavi* dobbiamo avere per fermo che se Esiodo, autore dal IX all' VIII secolo, parla delle Eliadi tramutate in pioppi stillanti ambra, doveva avere in mente o l'Eridano iperboreo o pensava al Timavo, al quale quel mito fu direttamente trasferito, e non mai al Po. Luciano (120-130 d. C.) nel suo sermone sull'astrologia, negando fede alla favola di Fetonte, ne fa un personaggio storico, narrando che un individuo di questo nome fu il primo che avesse incominciato a studiare il corso del sole, ma che prima di sciogliere il problema morì; dal che sarebbe derivata la finzione del mito. La caduta di Fetonte nel fiume non simboleggia altro che lo stato basso del sole nelle regioni boreali. Le sponde del Timavo ove convenivano i mercanti dell'Egitto e dell' Etiopia e quelli dell'estremo nord, recandovi le notizie dei paesi dall'equatore al polo boreale, erano certamente adatte ad eccitare la mente di un qualche astronomo ad occuparsi dello studio del corso apparente del sole. In quanto alla favola applicata al Po lo stesso Luciano nel suo discorso sull'ambra si prende burla dei favoleggiatori greci con sale attico ed in modo veramente arguto e frizzante. Plinio (lib. 37, 11, 2) crede che primi a narrare la favola di Fetonte caduto nell'Eridano fossero Eschilo (525-456 a. C.), Philoxinus (400 a. C.), Euripide (480-406 a. C.), Satiro (300 a. C.) e Nicandro (140 a. C.); ma è verosimile che tutti questi autori, meno forse l'ultimo, abbiano avuto presente piuttosto il Timavo che il Po. E lo stesso Plinio confutando la favola del Po, si fa forte col dire, che le isole Elettridi, che i più diligenti autori collocavano nell'Adriatico davanti al Po, non vi hanno mai esistito e che neppure esistesse alle foci di questo fiume isola alcuna alla quale si potessero condurre le cose provenienti dal Po. Strabone (lib. V) nega che le isole Elettridi abbiano mai esistito in verun luogo, che tanto meno fossero rinvenibili alle foci del Po, davanti le quali non trovansi nè isole Elettridi, come falsamente era creduto da taluni, nè isole abitate dai pretesi uccelli delle Meleagridi, che si dicevano abitare sulle isole Elettridi.

Ciò premesso, riesce per noi di somma importanza quanto

viene riferito da Aristotile, vissuto fra il 384-322 a. C., nelle sue *miranda*. Attingendo certamente ad un autore di molto più antico di lui, egli ci fa sapere che le isole Elettredi sono poste nell'intimo recesso dell'Adriatico e che sopra di esse si vedono due statue d'antico lavoro, l'una di stagno e l'altra di bronzo, che si dicono fatte da Dedalo quando fuggendo Minosse da Creta e poi dalla Sicilia riparò in questi paraggi. Si diceva, continua l'autore, che queste isole esistessero alle foci del fiume Eridano e che a queste foci vi fosse un lago, in cui c'erano acque calde esalanti un odore talmente grave, che gli animali rifiutavano di berne e gli uccelli che lo sorvolavano tosto precipitavano morti. L'ambito del lago, secondo Aristotile, era di stadi duecento sopra dieci di diametro. In questo lago conforme allo stesso autore precipitò Fetonte colpito dal fulmine ed alle di lui sponde crescevano i pioppi stillanti l'ambra, gomma che indurisce come pietra e che raccolta dagli abitanti viene esportata in Grecia. A queste isole, continua egli a raccontare, approdò Dedalo e collocò sopra una di esse la propria effigie e sull'altra quella del figlio Icaro e vi rimase finchè venne espulso dai Tessali, quelli stessi cacciati da Argo, che vi giunsero colle loro navi costringendolo a fare ritorno nell'isola di Icaro.

Questa descrizione si adatta perfettamente al *lacus Timavi*, imperocchè nè presso l'Eridano iperboreo nè presso il Po eravi un lago contenente acque calde sulfuree. Non si potrebbe neppur pensare alla vasca sulfurea di Abano, che non poteva certamente comprendere le isole Elettridi, e non corrisponderebbe neppure alle dimensioni date da Aristotile al lago. Ma quello che in sommo grado interessa e si deve qualificare per nota caratteristica, si è la notizia delle statue e quella dell'ambra che da qui asportavasi in Grecia. Da tutto ciò rileviamo che in tempi remotissimi era qui lo scalo principale del commercio dello stagno, del bronzo e dell'ambra che dal Timavo veniva trasportata in Grecia. Apollonio di Rodi (270 a. C.) nella sua Argonautica fa prendere agli Argonauti la strada per mare lungo le spiagge dell'Adriatico e le isole dell'Illirico, finchè giunsero alle ultime di queste, le isole Elettridi, davanti le foci dell'Eridano. Ermolao, epitomatore di Stefano, l'uno e

l'altro vissuti al tempo di Giustiniano, ripete la narrazione di Aristotile quasi alla lettera. Marciano di Eraclea, autore antico di epoca incerta, riferendosi a Teopompo, che scrisse nel 336 a. C. circa, nel suo periplo che descrive il giro dell'Adriatico lungo la spiaggia dei Veneti, racconta che arrivando dai Traci chiamati Istri, s'incontravano davanti al fiume Eridano due isole, che fornivano ottimo stagno, ove era pure perito Fetonte ed ove crescono i pioppi stillanti l'ambra, aggiungendo, ciò che viene ricordato anche da Polibio, che dopo quel tragico fatto gli abitanti del luogo continuavano a vestire in segno di lutto l'abito bruno. Osserva poi che con questi abitanti confinavano i Pelagoni (scritto forse per Pannoni) ed i Liburni. È chiaro da tutto ciò che questo lago, posto nel territorio degli Istri subito dopo i Veneti, corrispondeva al *lucus Timavi*, che l'Eridano, fiume di confine dopo i Veneti, era il Timavo e che le Elettridi davanti al medesimo erano le isole delle attuali terme di Monfalcone.

Plinio (III, 30, 26) nel luogo già citato enumerando le isole dell'Illirio, comincia con quelle del Timavo, nomina indi Cissa, poi le Pullarie e giunto alle Assirtidi osserva che i Greci facevano seguire a queste le isole Elettridi, produttrici dell'ambra, secondo lui certissimo segno della vanità dei Greci, non potendosi intendere di quali isole essi volevano dire. Plinio si mostrò all'invece male informato ignorando che gli antichi Greci ponevano le isole Elettridi in altro posto e precisamente ove erano le *insulae clarae ante ostia Timavi*, poco prima da lui descritte.

Zozimo, vissuto fra il 418 al 450 d. C., quantunque di epoca tarda, è autore tuttavia autorevole, perchè scrisse con diligenza ed attinse ad ottime ed antiche fonti. Narrando nel lib. V la fondazione di Emona per parte degli Argonauti, e descrivendo il loro viaggio, si riporta a Pisandro, scrittore, se non più antico di Esiodo e di Omero, anteriore certamente al VI secolo a. C. Ora Pisandro nulla sa ancora del preteso ramo dell'Istro fluente nell'Adriatico, che diede motivo alla formazione del mito posteriore. Secondo lui la nave Argo non passò da un ramo dell'Istro nell'altro, ma venne imposta sopra macchine ed indi condotta per via di terra per lo spazio di

quattrocento stadi al mare sulle spiagge dei Tessali. Erano questi Tessali quelli stessi che espulsi da Argo e rifugiatisi in Tessaglia, abbandonata anche questa per causa del diluvio di Deucalione, dopo aver dimorato alcun tempo presso Dodona, s'imbarcarono sulle navi che vi costruirono ed espulsero Dedalo accupando la regione del Timavo, ed indi fondarono il regno dei Pelasgi Tirenni, costruendo molte città, fra le quali anche Spina. Sozomeno (hist. eccl., lib. I, cap. 6) aggiunge altri più minuti particolari tratti dalla stessa fonte di Pisandro, poichè anche esso ripete il trasporto colle macchine per il tratto di quaranta stadi (sbaglio evidente in luogo di quattrocento); però ci fa sapere di più che la nave Argo per giungere al mare fu calata prima nel fiume *Aquilis*, il quale fluisce nell'Eridano, che ha la sua sortita nel mare italico. La descrizione di questo trasporto prova a tutta evidenza che ai tempi in cui scriveva Pisandro, il fiume che i Romani chiamarono poi Frigido chiamavasi *Aquilis* ed il fiume che lo riceveva, cioè il Timavo, portava il nome di Eridano. Anche Giovanni ed Isacio Tzetze (XII secolo d. C.) nei loro commenti a Licofrone dopo aver parlato del lago *Averno* presso *Cumae*, ricordano, prendendo certamente la notizia da qualche antico autore, che anche presso l'Eridano era un lago con acque calde putolenti, che nessun animale poteva assaggiare senza incontrare tosto la morte, osservando inoltre che in questo luogo successe ciò che veniva narrato di Fetonte.

Sembrirebbe che gli stessi Argonauti che diedero ad Emona il nome che ricordava la loro antica patria, abbiano per la stessa ragione commutato il nome del fiume Eridano in quello di Istro. Nel periplo del mar Nero e del Mediterraneo, compilazione del V o IV secolo a. C., falsamente attribuita a Scillace Cario, il fiume chiamasi ancora Istro. Quando e da chi abbia avuto principio il nome di Timavo non sapremmo dirlo, poichè ci manca ogni dato per poter esternare alcunchè di preciso in proposito. Forse che questo nome invalse quando i Giapidi, togliendo questo tratto di paese ai Carni, si estesero fino a questa regione. Da un'ara votiva dedicata al Dio fluviale di cui l'iscrizione rimontante probabilmente al tempo della fondazione della colonia d'Aquileia, riferiremo a suo luogo,

sembrerebbe che il nome primitivo fosse *Temavus*, cambiato poscia in *Timavus*. Polibio riferito da Strabone, disse che gli abitanti chiamavano il luogo del *lacus Timavi* fonte e madre del mare. Servio commentando Virgilio (Eneide, lib. I) cita Varone, il quale si esprime diversamente, dicendo che gli abitanti chiamavano il Timavo addirittura mare, locchè non potrebbe riferirsi che al *lacus*. Virgilio lo chiamò perciò giustamente *mare magnum proruptum*, ove si pensi che tutto il lago rinchiuso dal lido, rigonfio nelle grandi piene e compresso dalla tensione dell'alta marea ad un elevato livello, doveva in certi momenti, massime in quelli del riflusso, presentare realmente l'aspetto di una gran rotta, quasi di un mare che si precipita nell'altro. Anche le foci del Po chiamavansi mari, onde ne venne la denominazione di *septem maria* alle lagune per le quali, mediante canali traversali, si faceva il viaggio da Ravenna fino ad Altino.

I dintorni del lago del Timavo devono essere stati incantevoli. Era contornato dalla elegante Pineta, dal tempio di Diomede ed inoltre dai templi di Giunone Argiva e di Diana Etolia coi rispettivi boschi sacri, riguardo ai quali Strabone (lib. V) riferisce molti racconti favolosi. Alla sponda del lago ove ora è la chiesa di S. Giovanni, sorgevano altri due templi, l'uno della Speranza, l'altro consacrato ai Fati e non lontano a *S. Polai* si scorgevano i profili di altro tempio della Dea Minerva, circondato sicuramente dal solito bosco di olivi. Marziale deve essere stato entusiastato di questo delizioso paesaggio; poichè come bellamente si esprime (lib. III, epig. 25) desiderava poter finire i suoi giorni presso le amene spiagge di Altino, emule delle ville Baiane, oppure alle rive del Timavo, di cui andava felice Aquileia, ove presso il lago Euganeo, come si esprime, era la selva conscia del rogo di Fetonte. La scena incantevole colla graziosa laguna esisteva ancora al tempo dei Goti ed è rammentata da Cassiodorio nell'epistola ai provinciali dell'Istria (vol. XII, 22), ove descrive il mare rientrante che si espande in graziosa laguna fornita di Termali, *habet Baias suas*, ed ornata di sontuosi palazzi, che a modo di perle la circondavano. Prosegue Cassiodorio a lodare l'abbondanza dei pesci, la frequenza delle peschiere, nonchè la quantità dei

crostacei e delle ostriche che senza bisogno di artificiale coltura, in copia vi si raccoglievano, come avviene anche oggi nel fondo sabbioso del lido marino di Monfalcone. Marziale decanta (XIII, 90) la bontà del branzino (*Labrax lupus*), che per la carne candida dicevasi *lupus laneus*, la cui squisitezza era dovuta al pascolo misto di acqua dolce e marina presso le foci del Timavo. I più squisiti branzini sono anche oggidi quelli che si pescano in abbondanza alla Sdobba, mentre nel Timavo di S. Giovanni causa la temperatura troppo fredda dell'acqua, assai di rado questo pesce si incontra. A completare la magnificenza del quadro, presentavasi a destra il castello di Pucino torreggiante colle sue merlate mura sulla cima della roccia colla quale chiudevasi la laguna. Esiste ancora nel castello di Duino l'alta torre quadrangolare di pietra riquadrata, che serviva di specula e dalla quale in tempo di pericolo mediante bucina si davano i segnali alle navi, donde forse il nome di *Pucinum*.

Nel medio evo il monte che da S. Giovanni stendesi ad Oriente del rivo Locavez, che oggi chiamasi monte Tromba, portava per la stessa ragione il nome di monte *Tuba* e di monte *Tubino*, che diede origine alla denominazione di Duino, che in tedesco dicevasi *Tybein*. A piedi del colle sassoso, sul quale cresceva la famosa vite Pucina nerissima, s'ergeva sopra scoglio a perpendicolo sul mare la rocca inespugnabile di Pucino di cui scorgonsi ancora le rovine e che prima della costruzione dell'odierno castello serviva di dimora ai dinasti della famiglia degli antichi conti di Duino.

I Longobardi occuparono oltre il Friuli, anche la regione del Timavo e di parte del Carso, prendendo pure possesso del castello di Duino, territorio questo che quale appendice del Ducato venne poi a costituire la così detta Contea del Friuli, che si estendeva al Sud fino a Sistiana; poichè essendo le coste marittime presidiate dalla flotta Bizantina, i Longobardi non avrebbero potuto sostenersi più in là del lido che difendeva la laguna.

L'anonimo di Ravenna, che scrisse intorno l'anno 636 d. C., ci descrive lo stato della costiera quale esisteva all'epoca dei Longobardi. Vengono enumerati i territori delle cività o distretti che confinavano al mare mano mano che si succedevano

nella direzione di Oriente ad Occidente. La descrizione si ripete due volte a pag. 204 e 271 dell'edizione del *Porcheron*, accordando l'una coll'altra perfettamente. La prima è compresa nel capitolo che tratta dell'Europa, la seconda è contenuta nel periplo che va dall'Arsia dell'Istria fino a Ravenna. Seguiremo quest'ultima parte, mentre faremo risaltare le varianti dei nomi che si ripetono nell'una e nell'altra parte. L'enumerazione si fa nell'ordine seguente: Arsia, Nesatio e *Nesacio*, Pola, Ruvignio, Parentium, Neapolis (ora Cittanova), Humago, Siparis, Silbio e *Silbonis* (ora Salvore), Piranon e *Pirano*, Capris (ora Capodistria), Tergeston e *Tergeste*, Adbecissin, Foro - Iulium, Puciolis e *Putiolis*, Aquileia, ed *Aquilegia*, Concordia, Altinum, Tribisium e *Tarbisium* (Treviso), Patavium e *Patavi*, Monssilicis e *Montis Silici*, Proslia (sarà Pupilia ora Poveglia), Adestum (Ateste ora Este), Adrianopolis e *Adrianopoli* (ora Adria) e Ravenna. Come si vede, l'ordine è perfettamente mantenuto e quindi non dovrebbe essere tanto difficile spiegare ciò che l'anonomo può aver inteso colle denominazioni di *Adbecissin*, *Foro-Iulium*, e *Puciolis* o *Putiolis*, fra i punti sicuri di Tergeste ed Aquileia. Tutta questa spiaggia ad eccezione della regione del *Lacus Timavi*, come abbiamo già osservato più sopra, trovavasi in potere della flotta bizantina. La spiaggia aquileiese del periplo è il lido di Grado, l'Aquileia nuova colla rispettiva laguna, ove ripararono gli Aquileiesi; poi seguono il lido di Caorle e gli altri lidi che servirono di ricovero agli abitanti delle altre città del Veneto occupate dai Longobardi, che in questi lidi e lagune, da Caorle fino a Ravenna, avevano avuto i loro antichi porti. Questa zona che fino ai tempi dell'epoca romana formava propria provincia marittima, governata da tribuni sotto la giurisdizione della flotta romana, costituiva la Venezia marittima, che diede poi origine alla formazione del potente Stato della Republica di Venezia. La flotta bizantina non poteva rischiare di adentrarsi nella laguna del Timavo, senza correre pericolo di essere tagliata fuori e presa, come era toccato a suo tempo a Cleomene di Sparta, che nella laguna del Medoaco perdette quasi l'intera sua flotta. La laguna era ben difesa dai fortilizî che la cingevano dalla parte di terra, facendo capo l'inespugnabile castello Pucino, a cui seguiva la

diga che poteva essere guardata fino al porto di Primaro da forte presidio, cui serviva di base lo scoglio del faro ed il castello di Pucino. Questa diga protesa fino a Sestiana, costituiva il nuovo confine longobardo fra il Ducato di *Foro Giulio* e Trieste, che per la ragione sopraindicata i Longobardi non osarono sorpassare. Il confine triestino di Sestiana si mantenne fino alla metà del secolo XV, in cui andò perduto per opera dei *Valse*, Signori di Duino.

Tornando ora al periplo, la prima spiaggia che segue dopo Trieste, è quella di *Adbecissin* l'antico *Avesica* dell'itinerario di Antonino sulla strada militare da Aquileia a Tarsatico, che corrisponde, come in seguito verrà dimostrato, all'odierno *Repen Tabor*. Era questo un comune soggetto all'agro giurisdizionale di Trieste che in questo tempo riducevasi fino al confine di Sestiana. Il *Foro Iulium* del periplo nominato tosto dopo, non dinota località o spiaggia di località, ma esprime la linea di confine fra Stato e Stato per la quale si entrava nel territorio longobardo di Foro Giulio, linea di confine, che l'autore del periplo ad imitazione degli itinerari che aveva sottocchio, opportunamente inseriva nel testo. Così a modo di esempio l'itinerario Gerosolomitano fra la mansione *Hadrante* e la *mutatio Ad Medias* intercala la nota *fines Italiae et Norici*. Il *Puciolis* o *Putioliis* che viene tosto dopo non può essere altro che la spiaggia del *Castellum Pucinum*, il lido longobardo che si estendeva fino al lido di Aquileia. Questo castello coll'indicazione di *Castellum Putioli in comitatu Forojuliano* venne donato da Berengario al Patriarca Federico I di Aquileia, come da documento dell'anno 921 (Rub. Mon. Eccl. Aquil., p. 455). In altro documento si rileva che anche l'isola *Pansiana*, fra la foce del *Panzano* e del *Cavana*, venne donata nel 929 da Re Ugo assieme con *Sipar* e *Umago* al Vescovo di Trieste ed anche di questa si dice che era posta nel *comitatu Forojuliano*, *insula quae nominatur Paciano et adiacet in comitatu Foroiuliensi*. Locchè prova ad evidenza che al tempo dei Longobardi e dei Franchi il territorio del Ducato e rispettivamente della Contea di *Forumjulium* si estendeva fino al confine di Sestiana, ove l'anonimo Ravennate giustamente introdusse l'indicazione *Forum Iulium*, facendovi immediatamente succedere la spiaggia di *Pucciolis*.

Sappiamo poi da Paolo Diacono (hist. Long., lib. VI, 51), che i Longobardi non riuscirono mai a stabilirsi con piede fermo in Aquileia, soggetta alle incursioni dei Romani bizantini, ragione per cui anche i Patriarchi di Aquileia non poterono fissarvi la loro sede, ma la tenevano a Cormons fino a Callisto, che la trasferì violentemente a Cividale contro la volontà del Duca Pemnone. Paolo proseguendo nel racconto dice che il Duca, d'accordo coi Nobili Longobardi, fece trasferire il patriarca Callisto nel castello *Potium* coll'intenzione di farlo precipitare da questo nel mare. Nel celebre codice cividalese di Paolo Diacono sta scritto *Potium* e gli altri codici citati nell'edizione critica del Waitz hanno le varianti di *Pocium*, *Pucium*, *Putium*, *Nocium*, *Pontium* e *Poncium*, però questo non poteva essere altro che *Pucinum*, dacchè i Longobardi non possedevano altro castello alla spiaggia e la costruzione sulla roccia a perpendicolo sul mare non poteva essere meglio adattata all'esecuzione del sinistro progetto. Abbiamo voluto noi stessi esaminare il testo originale di Cividale e non fu piccola la nostra sorpresa, scorgendo in margine del passo controverso due varianti, scritte da mano del secolo XIV, che il *Bethmann*, primo raccoglitore dei materiali dell'edizione critica, che studiò diligentemente il codice, deve aver certamente osservato, ma ommise, non sappiamo per quale ragione, di far specialmente risaltare. Queste varianti notate una sotto l'altra sono *Poncium* e *Puzinum* ed a queste segue una terza nota che dà la variante: *ibi in mare praecipitare*. Esisteva quindi un altro codice utilizzato dal glossatore in cui il castello, con lieve differenza ortografica, trovavasi indicato col vero suo nome *Puzinum*, lo stesso che il *Pucinum* di Plinio, il *Puciolis* e *Putiolis* dell'anonimo di Ravenna ed il *castellum Putioli* della carta di donazione del 921. Risulta quindi chiaro che il castello, nel quale secondo il racconto di Paolo Diacono venne imprigionato il Patriarca Calisto, era il castello Pucino poi denominato Duino. Ciò riescirà ancor meglio evidente ove si giunga a dimostrare, che l'anonimo di Ravenna scrisse in un tempo, quando i Longobardi possedevano ancora questo castello.

L'anonimo ravennate cita ovunque diligentemente le sue fonti e nella descrizione dell'Italia adduce di avere letto

ripetutamente i libri di *Castorio*, *Loliano* ed *Arbizione*, che dice Romani, nonchè di *Amarido*, *Eldebaldo* e *Marcomiro* autori Goti, ma che essendo discrepanza fra questi scrittori egli si attenne unicamente a *Castorio*, che in altro passo espressamente qualifica quale *cosmografo* Romano. Nella prefazione ci fa inoltre sapere che sarebbe stato in grado di precisare anche le distanze dei luoghi esprimendole in miglia, dal che si vede che l'autore potè consultare gli itinerari e le cosmografie antiche che a suo tempo conservavansi a Ravenna, mentre consta che la biblioteca di Ravenna in cui saranno state custodite le fonti da lui consultate perì, come si rileva dal Rossi (storia di Ravenna), consunta dalle fiamme nel 702 al tempo dell' Arcivescovo Damiano; sicchè possiamo inferire che il libro dell'anonimo Ravennate debba essere stato scritto probabilmente prima di questo tempo. Degli autori citati dall'anonimo tutti sono ignoti, però è da ritenere che siano vissuti al tempo della dominazione dei Goti e che per conseguenza la sua cosmografia tratta da questi fonti rappresenta ad un dipresso questo tempo colle modificazioni introdotte dalla successiva venuta dei Longobardi. L'autore più recente citato dall'anonimo è *Isidorus Hispanicensis* Vescovo di Sivilla, nato in Cartagena nel 560 e morto nel 636. L'anonimo non può quindi avere scritto prima di questo intervallo di tempo. I dati che ci fornisce il periplo ci permettono di congetturare che ciò debb'essere avvenuto ad un'epoca piuttosto anteriore al 636, come ce ne forniscono indizio le seguenti circostanze.

L'anonimo chiama Cittanova dell'Istria col nome di *Neapolis*. Che l'attuale Cittanova dell'Istria portasse al tempo dei Romani il nome di Emona è avvalorate dalla circostanza, che i suoi Vescovi chiamaronsi sempre Vescovi di Emona, nonchè da un'epigrafe di Parenzo (C. I. V. 331) nella quale *Cajus Praecellius* figura quale Patrono di diverse città della Venezia e dell'Istria, cioè di Aquileia, Parenzo, Oderzo ed Emona, la quale Emona, con riflesso alla posizione geografica delle altre città che vi sono assieme nominate, deve ritenersi l'Emona Istriana. Un Vescovo Emoniense, Giovanni, nel 600 distrutta questa Emona, ritiravasi nel castello di *Novate*, che dall'analogia del nome dovrebbe essere il *Neapolis*, che l'anonimo colloca nel

sito di Cittanova. La distruzione di Emona avvenne probabilmente all'epoca di Narsete sul finire della guerra dei Goti ed è da credersi che in sua vece sia stata costruita dai Bizantini non lontano dall'antico sito la nuova città di *Novate* o *Neapolis* e ciò al più tardi nell'anno 600 in cui il Vescovo Giovanni vi trasferì la sua sede. Siccome *Neapolis* comparisce nominato per la prima volta dall'anonimo di Ravenna, ciò ci fornisce un dato ch'egli non può aver scritto avanti il 535 in cui cessarono i Goti, dacchè se ciò fosse stato il caso egli avrebbe dovuto nominar Emona, onde sarà lecito concludere, che l'epoca da assegnarsi allo scritto vada a cadere fra il preindicatedo anno 535 e l'anno 600 in cui vi ha certezza che la città di *Novate* o *Neapolis* era già costruita. Ma egli nomina pure Capodistria col nome di *Capris*, riduzione latina di *Egida*, mentre si sa che durante il regno di Giustino II, che durò fra il 565 ed il 578, questa città ricevette in di lui onore il nome di *Giustinopoli*, per cui anche i Vescovi di questa città s'intitolarono sempre Vescovi Giustinopolitani. Il nostro autore usando ancora il nome di *Capris* ci dà chiaramente a divedere, ch'egli deve aver cominciato a scrivere almeno avanti al 578, in cui al più tardi il cambiamento di nome può essere avvenuto.

Altro argomento ci fornisce inoltre il fatto ch'egli ommette fra le città mediterranee della Venezia le città di Eraclea e di Equilio, perchè al suo tempo non devono ancora essere esistite. Ora di Eraclea, che fu prima di Rialto residenza dei Dogi, è certo che venne costruita durante il regno di Eraclio I, fra il 610 al 641. Tutto conduce quindi a credere che l'anonimo di Ravenna deve aver compilato la sua cosmografia fra la fine del sesto ed il principio del settimo secolo, pochi decenni dopo la venuta dei Longobardi seguita nel 568; laonde la notizia da lui recataci che il confine di Foro Giulio, che era pure confine di Stato del Regno Longobardo, cadesse fra il territorio di *Pucinum* e quello di *Avesica*, acquista il valore di un fatto storico attestato da autore contemporaneo e confermato per soprappiù anche dagli avvenimenti successivi. Tutto ciò ci autorizza poi a concludere che lo stato della laguna e dell'antico corso del Timavo durava ancora inalterato quando i Longobardi si resero padroni di questa regione.

Ciò risulta anche dai particolari dell'ultima impresa di Narsete contro Totila, che pose fine al regno dei Goti. Narsete trovavasi col suo esercito, al quale i Longobardi dalla Pannonia avevano fornito un grosso contingente, impedito a muoversi nell'Istria e nella Dalmazia, imperocchè i Franchi, che allora si erano impossessati della Venezia, gli negavano il passaggio allegando il pretesto della loro inimicizia coi Longobardi, mentre per mancanza di navi gli era impossibile di condursi per mare a Ravenna. In tale frangente Narsete venne con un felice stratagemma a raggiungere pienamente il suo scopo, poichè le truppe furono da lui condotte lungo il lido dall'Istria fino a Ravenna, facendosi accompagnare dalle poche navi che stavano a sua disposizione per formare colle medesime i ponti ad ogni foce di fiume che avesse impedito il cammino. Totila aveva concentrate tutte le sue forze a Verona ed erasi con poca gente ridotto a Roma, stando in aspettativa degli avvenimenti. Le intenzioni dei Franchi erano ambigue ed era intravedibile l'intendimento, che ove Narsete avesse operato lo sbarco, i Goti di Verona ed i Franchi riuniti a questi gli sarebbero piombati alle spalle. La mossa segreta decise della fortuna di Narsete, che giunto, nel modo preindicated, di soppiatto a Ravenna si gettò colla rapidità del fulmine sopra Roma e pose per sempre fine al regno dei Goti, prima che il nemico che aveva alle spalle di nulla si fosse avveduto. La riuscita di questo arditto progetto prova che il lido che cingeva la laguna del Timavo esisteva ed era unito alla terra ferma. Poichè se così non fosse stato il piano di Narsete sarebbe stato inesequibile; imperocchè per gettarsi sul prossimo lido di Grado gli mancavano le navi, mentre la marcia per la terra ferma avrebbe tosto svelato il segreto e provocato l'opposizione dei Franchi, sicchè il progettato colpo di mano sarebbe in ogni caso andato a vuoto.

(Continua.)

Carlo dott. Gregorutti.
